

tratto da: Ortygia 2 illustrazione dei quartieri della città medievale di Paolo Giansiracusa (Dicembre 1981)

PAOLO GIAN SIRACUSA

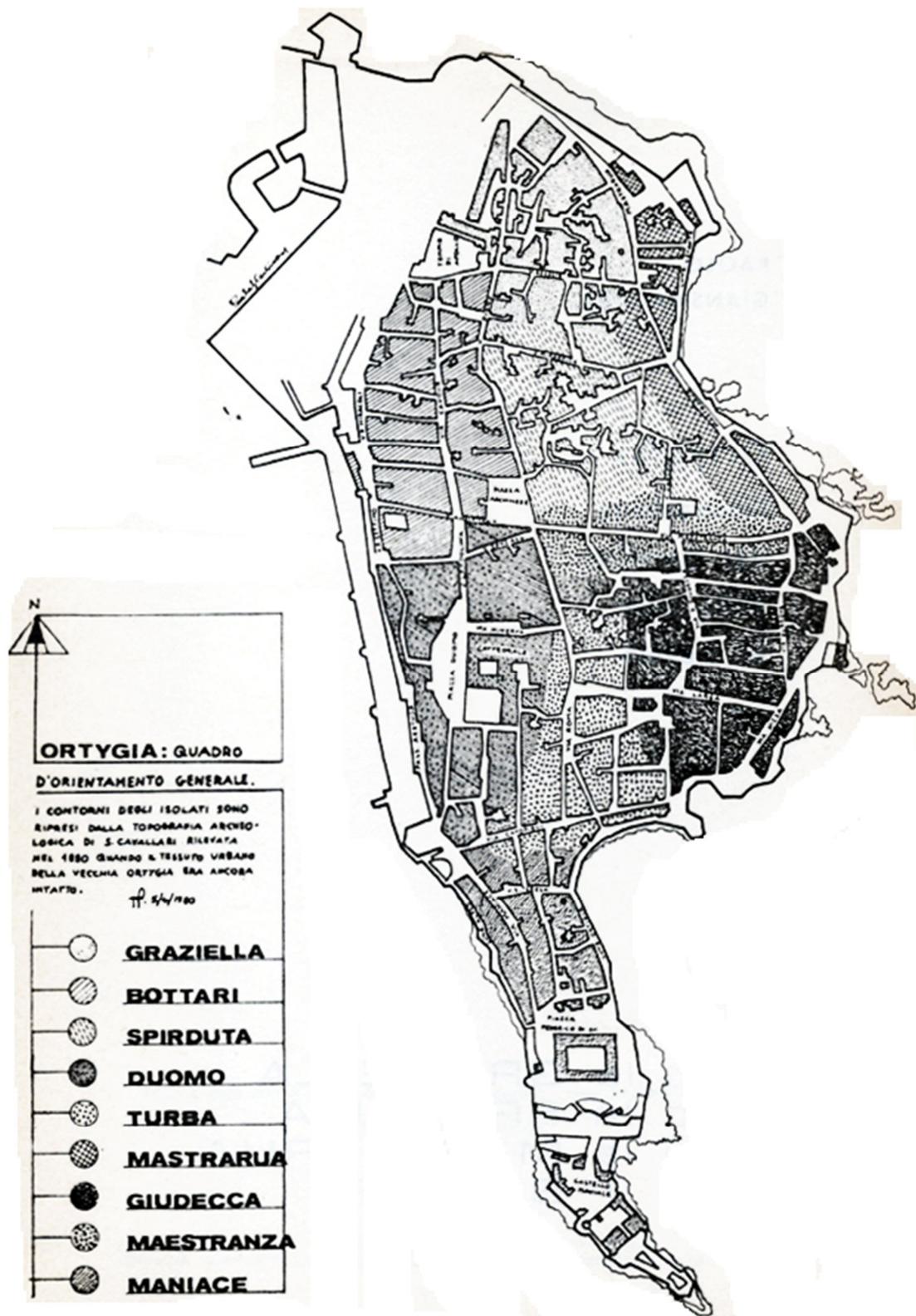


ORTYGiA

**ILLUSTRAZIONE DEI QUARTIERI
DELLA CITTÀ MEDIEVALE**

2

**MAESTRANZA
GIUDECCA
TURBA
CONTRADA MANIACE
ZONA DEL DUOMO**



ORTYGIA: QUADRO

D'ORIENTAMENTO GENERALE.

I CONTORNI DEI ISOLATI SONO
RIPRESI DALLA TOPOGRAFIA ARCHEO-
LOGICA DI S. CAVALLARI RILEVATA
NEL 1980 QUANDO IL TESSUTO URBANO
NELLA VECCHIA ORTYGIA ERA ANCORA
INTATTO.

ff. 5/4/1980

- **GRAZIELLA**
- ◐ **BOTTARI**
- ◑ **SPIRUTA**
- ◒ **DUOMO**
- ◓ **TURBA**
- ◔ **MASTRARUA**
- ◕ **GIUDECCA**
- ◖ **MAESTRANZA**
- ◗ **MANIACE**

PRESENTAZIONE

Dire dei consensi che la pubblicazione della prima parte dell' «Illustrazione dei quartieri della città medievale» ha suscitato, nella città in generale e negli studiosi in particolare, è troppo poco. Il primo volume di Paolo Giansiracusa ha infatti risvegliato, a tutti i livelli, l'interesse per il centro storico siracusano, per la sua architettura minore, per le sue tipologie abitative, per i suoi vicoli in cui la storia e le tradizioni si sposano determinando una vicenda dal fascino sottile.

Prova e documento che il libro ha ottenuto molto più che consensi è l'uso significativo che ne ha fatto «Italia nostra» la quale lo ha proposto ed adottato come testo base per il corso di studi su «Il corretto uso didattico del territorio, con particolare riguardo al centro storico».

Anche diverse scuole ed in particolar modo gli insegnanti delle discipline umanistiche hanno fatto del volume un testo di riferimento quasi obbligato per la conoscenza della storia, della architettura e delle vicende urbanistiche dell'isola Ortygia.

Il secondo volume, strutturato alla stessa maniera del primo, completa l'illustrazione storico-artistica di Ortygia; esso analizza infatti i rimanenti cinque quartieri.

Leggendo le pagine che seguono ho provato delle forti sensazioni legate a ricordi tanto cari, ad immagini di un mondo irrimediabilmente perduto.

È ancora viva nei miei sentimenti, così come credo nella mente e nel cuore di molti siracusani autentici, l'immagine delle concerie quando venivano usate per la lavatura dei lupini.

Con la stessa intensità ricordo la vitalità della gente del quartiere «Castello» in un momento in cui la vita del centro storico era piena di dinamismo e di speranze.

Ora le famiglie che diedero nome ai vecchi casamenti (Cassone, Lanteri, Rametta,...) non ci sono più. Ortygia è entrata nella cappa del silenzio sperimentando la triste avventura dello spopolamento e dell'abbandono.

Il lavoro di Paolo Giansiracusa, nella sua organicità, costituisce il primo studio monografico su Ortygia, con particolare riferimento alle sue vicende urbanistiche ed al suo patrimonio architettonico.

L'A.I.C.S. (Associazione Italiana Cultura e Sport) ancora una volta lo sostiene e lo promuove confermandosi affiancata all'autore in quell'azione di sensibilizzazione e di acculturazione utile a far nascere una coscienza popolare che possa difendere e custodire la storia ed i monumenti della città antica.

JANO BATTAGLIA Presidente Provinciale dell'A.I.C.S.

Siracusa, 16 Dicembre 1981

NOTA DELL'AUTORE

Continua con questo volume l'analisi storica, architettonica e urbanistica del centro storico siracusano iniziata col n. 1 di «Ortygia: illustrazione dei quartieri della città medievale» riguardante la Graziella, la Spirduta, la Mastrarua e i Bottari.

Tale pubblicazione, per gli argomenti spesso inediti, ha trovato larghi consensi tra gli studiosi, i tecnici e gli operatori culturali. Diverse associazioni cittadine e numerosi studenti delle Facoltà di Architettura l'hanno adottata come testo di studio e ciò forse grazie alla documentazione storica ed ai numerosi riferimenti bibliografici.

Tutto ciò mi lusinga e mi spinge a meglio operare.

Per accontentare la richiesta di alcuni tecnici ho inserito in questo secondo volume su Ortygia un saggio di lettura urbanistica applicato al settore della contrada Maniace. La lettura, di cui al paragrafo 4/C si dà il metodo, è stata effettuata con sovrapposizioni cartografiche del catastale in uso e delle planimetrie dello stato di fatto. I risultati delle trasformazioni urbanistiche sono stati rappresentati tramite la separazione grafica dei segni orizzontali e

verticali. Si tratta di una novità in assoluto essendo frutto di esperimenti e ricerche personali che attualmente mi vedono impegnato in un lavoro a tappeto che ha per scopo la estensione di tale metodo di lettura su tutto il centro storico siracusano. Anticipo fin da ora che da questo tipo di analisi stanno venendo alla luce dei risultati sorprendenti anche per la scienza dell'Archeologia.

All'illustrazione dei quartieri ho voluto aggiungere anche un rilievo su dei monumenti ignorati: le concherie. Per il materiale iconografico, tavole con quotature, schizzi assonometrici,... rimando però ad un apposito fascicolo su «Le concherie e le risorse idriche di Ortygia» in fase di ultimazione.

L'inserimento delle concherie vuole essere un segno di ringraziamento per l'amico Assessore Jano Battaglia che mi ha inodotto alla conoscenza della Conceria Cannizzo. Lo ringrazio anche per il suo fattivo interessamento nei confronti delle mie pubblicazioni su Ortygia.

All'amico Antonio Lombardo oltre ai ringraziamenti vanno nche i complimenti per il pregevole lavoro fotografico che ha seguito su Ortygia. Con lui è in atto la raccolta e la ricognizione ei materiali iconografici per la costituzione dell'Archivio Fotorafico e Grafico di Ortygia il cui valore documentario è inestimabile.

PAOLO GIAN SIRACUSA

Siracusa, 16 dicembre 1981.

1 - LA MAESTRANZA

La Maestranza è fino ad oggi il settore più dinamico ed attivo di Ortygia. Questa sua caratteristica si spiega probabilmente con le condizioni strutturali e funzionali della sua architettura che sono rimaste pressoché immutate dal sec. XVIII ai nostri giorni.

Lo stesso ordine d'uso dei suoi volumi e dei suoi spazi non è stato ancora sovvertito: le tipologie abitative, commerciali e artigianali sono infatti ancora oggi prive di quelle partizioni, trasformazioni e superfetazioni che altrove deturpano il volto e congestionano la funzionalità del centro storico.

Il Palazzo Bufardecì, che rappresenta come vedremo il modello architettonico più interessante del settore, è ancora intatto nella sua struttura polifunzionale e documenta in maniera completa le tre funzioni sociali della Maestranza. La Maestranza fu ed è il settore più rappresentativo dell'isola, quello più elegante e scenografico: il volto barocco dei suoi edifici nobiliari e la composizione urbanistica del suo asse principale testimoniano l'interesse, il gusto e le idee che diverse generazioni di architetti, capi-mastri e scalpellini hanno profuso per questa zona così singolare di Ortygia.

1/A - LA VIA DELLA MAESTRANZA

«Decumanus maximus» voluto con molte probabilità dai pianificatori romani che tentarono di dare ad Ortygia una distribuzione più razionale rispetto a quella della pianificazione greca e un tessuto viario più confacente alle esigenze di movimento e di collegamento.

La sua importanza è infatti dovuta prevalentemente alla sua funzione di asse di collegamento urbano (nel senso est-ovest).

A questa funzione primaria si è aggiunta nel tempo una funzione secondaria, ma non certo meno influente nei confronti della sua conformazione urbanistica e della sua composizione architettonica (equilibrio di pieni e di vuoti, rapporto geometrico di spazi e di volumi); si tratta della funzione di strada residenziale con edifici prevalentemente nobiliari. Certo non è semplice leggere nello stato di fatto attuale il periodo e il momento in cui la strada acquisì carattere residenziale. Le testimonianze più antiche che le cortine murarie riportano sono databili al Quattrocento ma molti elementi storici e diverse indicazioni sulla topografia antica dell'isola fanno pensare che dei saggi archeologici potrebbero dare documentazioni di gran lunga più antiche sulla sua funzione residenziale.

Tutto il percorso della via ha un carattere squisitamente barocco maturato nell'arco del Settecento a partire dal 1693, quando il terremoto del Val di Noto impose una totale riorganizzazione architettonica. Dopo il sisma la strada tornò ad essere il polo di convergenza delle costruzioni nobiliari, ampliò i suoi moduli architettonici, acquisì un carattere fortemente rappresentativo ricco di effetti scenografici derivanti dalle forme maestose e solenni delle nuove costruzioni fuse dalla omogeneità strutturale e dalla fantasiosità decorativa del nuovo stile.

Per i suoi edifici furono ricercate le pietre più pregiate, furono chiamati gli scalpellini più abili, furono dati incarichi ad architetti e capi-mastri i quali, come in una gara di forme, realizzarono una unità architettonica inimitabile.

I nuovi edifici sorsero quasi sempre sui perimetri delle costruzioni precedenti: ancora oggi nelle parti basse e interne di molti edifici nobiliari, sotto o dentro le strutture barocche si conservano i ricordi architettonici della città quattrocentesca.

Il Palazzo Zappata-Gargallo conserva ancora intatta la sua imponente scala esterna di fattura catalana e alcune graziose finestre del piano nobile che danno sul cortile. Anche il Palazzo Rizza, sebbene radicalmente trasformato nel Settecento, mostra ancora la sua perfetta cortina muraria a conci squadrati (la tecnica chiramontana dell'incastro dei conci è inconfondibile). La stessa Chiesa dell'Immacolata è un museo di sovrapposizioni stilistiche e di stratificazioni strutturali: maestose sono le due arcate gotiche del presbiterio, interessanti le strutture portanti di alcuni ambienti quattrocenteschi della sagrestia.

C'è da notare che le costruzioni settecentesche che non tengono conto dei perimetri quattrocenteschi sono dimensionalmente nuove per la tradizione architettonica siracusana. Per la prima volta infatti nel limitato territorio di Ortygia si vedono sorgere edifici privati in scala monumentale, con ampi ariosi cortili. La stessa architettura catalana (la più legata all'impianto del cortile centrale) si era limitata ad inserire i suoi elementi costruttivi e decorativi, fortemente espressivi, in spazi angusti. Il Settecento darà invece vita agli imponenti prospetti ed agli ampi cortili dei Palazzi Bufardecì e Bonanno in cui le eccezionali proporzioni, sposate allo stile fantasioso delle forme barocche, danno scorci prospettici e scenografici ricchi di movimento e di tensione.

1/B - L'ARCHITETTURA

I due fronti di Via della Maestranza presentano una serie continua di edifici nobiliari concepiti nell'arco di tempo che va dal dopo terremoto fino agli inizi del sec. XIX. Al piano terra quasi tutti i palazzi presentano alti e profondi ambienti utilizzati come magazzini e/o botteghe («putie») dalle maestranze artigiane della città.

Diversi laboratori artigiani sorgevano anche nelle corti interne degli edifici; tipici sono i casi del Casamento al n. 45 e del Palazzo Bufardecì. Caratteristico era l'uso del portichetto sul lato della strada; interessanti tipologicamente sono i casi del portico di Palazzo Corvaja distrutto durante la guerra nel 1941 (il progetto di questo palazzo risale al 1628 ed era stato assegnato a Giovanni Vermexio) e del portico della Casa Dumontier realizzato con colonne romane riutilizzate («Altre otto, colonne di granito egizio, ne furono appresso situate ad ornato e sostegno della loggetta in casa dei Signori Dumontier alla Maestranza», Serafino Privitera: «Storia di Siracusa antica e moderna», Napoli 1879).

Al piano nobile gli edifici accoglievano le residenze delle famiglie più illustri dell'aristocrazia aretusea. Dal punto di vista organizzativo gli appartamenti della Maestranza sono disposti in modo tale da prendere luce dalla strada e dalla corte interna. Meno felici sono le soluzioni dei piani ammezzati.

La sequenza compositiva delle emergenze architettoniche dei due fronti è la seguente:

— Fronte Nord

1) All'angolo con Piazza Archimede sorgeva il Palazzo Corvaja di Giovanni Vermexio, ora sostituito dalla Cassa di Risparmio V. E. di Gaetano Rapisardi.

2) Palazzo Dumontier del sec. XVIII con interessante portico al piano terra.

- 3) Palazzo Impellizzeri del sec. XVIII. Con tre ordini architettonici, fantasiose balconate ed interessante frontone.
- 4) Palazzo Bonanno del sec. XVIII. Con due ordini architettonici, arioso cortile ed elegante loggia triforata.
- 5) Palazzo Spagna del 1762. Conserva al piano superiore un ricordo quattrocentesco: la finestrella in stile Tudor.
- 6) Palazzo Reale-Riscica del sec. XVIII. Con interessante portale a larghe bugne.
- 7) Palazzo Impellizzeri dei sec. XVIII - XIX. Il pesante prospetto esterno è del 1894. All'interno si conservano graziose strutture settecentesche tra cui una bella loggia.

— Fronte Sud

- 1) Palazzo Zappata-Gargallo ricostruito nel Settecento su strutture catalane preesistenti.
- 2) Palazzo Bufardeci con imponente facciata a quattro ordini architettonici. All'interno ha un interessante portico-colonnato ad «U»; il colonnato è notevolmente alto e ciò per dare la possibilità alla luce di entrare negli ambienti del piano ammezzato. Al piano terra un tempo vi erano alcune botteghe artigianali il cui commercio avveniva sotto il portico. L'edificio aveva dunque la triplice funzione commerciale, artigianale e residenziale. (In una lastra di lava dell'ingresso porta la data 1840).
- 3) Palazzo Rizza ricostruito nel Settecento su strutture quattrocentesche. L'edificio segna il punto in cui la Via della Maestranza subisce una lieve inclinazione. La sua balconata continua raccorda i due piani della facciata i quali segnano le due linee della strada.

Architettura Religiosa.

- 1) COMPLESSO DELLE CARMELITANE. Resta la sola facciata settecentesca in fondo al Ronco Capobianco.
- 2) CHIESA DELL'IMMACOLATA. Le strutture più antiche che si trovano nel complesso architettonico sono del sec. XIV (archi del presbiterio) e del sec. XV (crociere della sagrestia coeve alle tracce del chiostro dell'originario convento di San Francesco che sorge sul lato nord). Sono inoltre visibili alcune opere di ristrutturazione del sec. XVI (le arcate dipinte sul fianco nord della navata) e le grandi opere di completamento attuate nel sec. XVIII con la sovrintendenza di Pompeo Picherali. La facciata fu costruita tra il 1762 e il 1769. Il suo volume convesso e l'apparato decorativo ricordano le opere di Luciano Ali.

2 - LA GIUDECCA

Sulla presenza a Siracusa degli ebrei e dei mussulmani, e dei loro rispettivi «pseudo-convertiti» marranos e moriscos, fino ad oggi ben poco o quasi nulla è stato detto; ciò forse nell'errata valutazione dell'influenza esercitata da tali popoli nella nostra arte e nella nostra cultura.

Certo dal punto di vista architettonico e urbanistico oggi è impossibile rintracciare nel tessuto della piccola Ortygia la componente ebraica o quella arabo-mussulmana. Le stesse grandi trasformazioni che gli arabi attuarono per fare del tempio di Apollo una moschea aperta alla fede islamica, oggi, per via della ultima giusta ripulitura architettonica che ha restituito l'eccezionale struttura arcaica del più antico tempio dorico di Sicilia, non ci è possibile valutare né nella entità né nei criteri organizzativi. Eppure, nonostante la mancanza di grandi segni strutturali, da un'attenta analisi dell'organizzazione planimetrica del centro storico siracusano possono essere individuate le componenti orientaleggianti che, se non hanno guidato lo sviluppo del tessuto urbanistico, vi hanno certamente trasmesso principi organizzativi sugli spazi di relazione di comunicazione ancora oggi funzionanti malgrado il volto ambientale del quartiere, per l'abbandono fisico e l'emarginazione sociale, tenda attualmente più a quello del ghetto che a quello della città residenziale.

Non maggiore fortuna storica ha avuto la componente giudaica presente nella nostra cultura e nelle vicende isolate fin dal sec. VIII.

Gli invasori arabi, qui come in Spagna, consentirono agli ebrei di vivere in piena libertà di idee e di attività.

La fortuna degli ebrei e la loro tranquillità durarono fino a quando non scesero in Sicilia i normanni i quali per scopi prettamente politici miravano all'affermazione del cristianesimo.

Da qui i primi contrasti che successivamente, con Federico II di Svevia, scoppiarono in tumulti.

Gli aragonesi li sottoposero a dure leggi; limitarono la loro libertà di culto; imposero loro il pagamento di tasse e contributi straordinari oltre all'imposta ordinaria della gesia (l'antico contributo versato agli arabi che colpiva solo i giudei per essere tollerati).

Federico II d'Aragona nel 1312 li separò dai cristiani destinandoli a vivere fuori Ortygia nella loro sede originaria di Acradina, nei pressi della Basilica di San Giovanni.

Il sec. XVI segnerà il periodo più triste per la storia dei giudei di Sicilia: verranno ovunque offesi e scherniti, saranno emarginati da tutte le comunità e costretti a vivere in appositi ghetti, verranno obbligati a portare un contrassegno sui loro abiti e nelle insegne delle loro botteghe, verranno inoltre costretti a prestare i lavori più umili e faticosi.

Nonostante fossero così maltrattati continuarono a dedicarsi con zelo al commercio e all'artigianato. In Ortygia, tra la Marina e i Bottari, avevano il quartiere della tintoria con le proprie «putie» per la lavorazione e la tintura di lana, stoffa e cotone.

Il re Alfonso d'Aragona, ammirato per l'industriosità degli ebrei e soddisfatto per il notevole contributo che davano alla vita commerciale e artigianale, in accordo col rabbino Mosè Bonavoglia, intorno al 1450, diminuirà le imposte ed eliminerà alcuni degli obblighi particolari come quello del contributo per le guardie dei castelli, per il restauro e la costruzione di fortificazioni.

Verranno inoltre liberati dall'obbligo di vivere nel loro ghetto di Acradina e sarà favorito il loro insediamento in Ortygia ove abiteranno il grande rione della Giudecca fino a tempi recenti.

2/A - IL QUARTIERE

Nella schematizzazione di questo studio il termine Giudecca viene adottato per il quartiere compreso tra le vie Nizza, Galilei, della Giudecca e della Maestranza e cioè a quel rettangoloide con strade formanti il più interessante ed antico grigliato urbanistico di Ortygia.

Qui gli ebrei, sull'antica planimetria greco-romana, riutilizzando le vecchie strutture medievali, inserirono la sinagoga, l'ospedale, i bagni per la purificazione delle donne, la beccheria, le movimentate botteghe che in ogni tempo hanno conferito al quartiere vitalità e colore.

Oggi ben poco o quasi nulla rimane di questi servizi, non certo per il mutare della funzione del quartiere, quanto invece per il terremoto del 1693 che demolendo ogni cosa costrinse gli ebrei, che ormai grazie al processo storico dell'adattamento sociale erano in tutto uguali ai siracusani, a dare agli spazi una nuova configurazione architettonica e spesso una diversa destinazione. Ripristinate furono però le antiche botteghe e con esse l'industrioso commercio.

2/B - LA DESTINAZIONE SOCIALE

Sebbene si sappia che la presenza dei giudei in Sicilia risalga al tempo della dominazione romana, notizie certe (documentate) si hanno solo con gli atti del primo vescovo di Siracusa Marciano (sec. I) e con le lettere di San Gregorio Magno (sec. VI). Meglio documentata è la loro presenza nel periodo della dominazione araba, momento in cui viene consentita la formazione di comunità ebraiche autonome che come prezzo della propria libertà pagavano la gesia.

Con la dominazione normanna anche gli arabi rimasti, per essere tollerati nei loro culti religiosi, furono costretti a pagare la gesia.

Ruggero dispose che in forza di tale contributo giudei ed arabi potevano celebrare riti e sacrifici secondo gli usi delle proprie religioni nelle rispettive sinagoghe e moschee. I governatori aragonesi sottoposero tali riti alla sorveglianza del vescovo e imposero agli ebrei il contrassegno della rotella rossa.

La comunità ebraica di Siracusa, certamente la più antica e la più numerosa di Sicilia, si lamentò spesso presso i regnanti aragonesi per i soprusi e le angherie dei siracusani spinti da prediche antisemitiche ad emarginare sempre più la componente ebraica che nonostante tutto rimaneva in città la più attiva ed industriosa.

Furono gli accordi tra re Alfonso e il rabbino Bonavoglia che migliorarono i rapporti tra i siracusani e gli ebrei tanto che quest'ultimi, come già si è detto, furono accolti dentro le mura dopo secoli di emarginazione sulla costa di Acradina continuamente invasa e depredata da pirati e masnadieri. I successivi regnanti continuarono a permettere che gli ebrei vivessero in Ortygia ma in cambio li costrinsero a pagare il contributo per le fortificazioni e il salario per la guardia del castello.

Intorno al 1467 ancora una volta i rapporti tra i siracusani e gli ebrei si inasprirono: succedevano ovunque disordini e non mancavano gli omicidi da ambo le parti. Per porre rimedio a scandali e turbolenze il re Ferdinando il 31 maggio 1492 emanò l'editto della totale espulsione degli ebrei dai suoi stati. Sarebbe stato veramente un grave disastro per l'economia e il commercio di Siracusa se il vescovo domenicano Dalmazio Da Sandionisio non si fosse adoperato a convertire al cristianesimo numerosi giudei che così ottennero dal Governatore della Camera Reginale Giovanni Cardenas il permesso di rimanere in Sicilia. Da allora i giudei convertiti (i marranos) ottennero gli stessi diritti dei cittadini siracusani. Il Capodieci nelle sue «Tavole Siracusane» a riprova della presenza a Siracusa di giudei convertiti al cristianesimo dopo l'editto di espulsione, raccoglie nomi e cognomi di giudei in buona parte ancora ritenuti da molte famiglie siracusane. Ciò conferma l'avvenuta fusione della componente ebraica nella cittadinanza siracusana.

Nel periodo di maggiore fortuna la destinazione sociale che ebbe la Giudecca fu quella commerciale. Tutto il comparto compreso tra la Via della Maestranza e la Via Larga intorno al 1450 diviene luogo frequentatissimo dagli stessi siracusani che vi si recavano per comprare stoffe colorate e pelli di conceria.

La beccheria e i trappeti dell'olio creavano un gran movimento di affari che fece di alcuni ebrei uomini ricchissimi e rispettati.

Per gli ebrei il quartiere ebbe anche un'altra funzione oltre a quella commerciale. Si tratta della funzione religiosa, quella che i nostri storici non ci hanno tramandato. Che il quartiere avesse questa seconda destinazione si capisce dai servizi sociali che ospitava: la sinagoga, la casa degli elemosinieri, l'ospedale dei poveri malati. La sinagoga pare sorgesse nel perimetro dell'attuale chiesa di San Filippo sotto la quale, fra l'altro, alcuni ristagni d'acqua sorgiva fanno supporre l'antica ubicazione dei bagni per la purificazione delle puerpere ebrei. Un altro luogo sacro per i giudei siracusani doveva essere nel Vicolo Oliva ove Cesare Gaetani scoprì la seguente iscrizione greca la cui traduzione latina è riportata dal Privitera: «Ut locus venerabilis esset Zacharias... clausit marmoribus, benevole agens».

Oggi la destinazione sociale della Giudecca è ben diversa sia da quella voluta dagli ebrei al momento dell'insediamento che da quella attuata dai siracusani dopo il terremoto del 1693. Il quartiere, ad esclusione della Via della Giudecca che nonostante le sfide del consumismo continua ancora a proporre un commercio di tipo tradizionale ed alcune attività artigianali del tutto scomparse negli altri rioni di Ortygia, è quasi completamente privo della vitalità e del colore di un tempo.

Nelle sue parti più intime, nei vicoli e nei cortili, è evidente l'abbandono fisico e sociale dell'architettura che tende sempre più a configurarsi, per quei pochi che vi restano, come struttura di un ghetto inagibile, privo di servizi e di prolungamenti sociali, privo di tutto ciò che serve all'umanità nuova per un civile modo di vivere ed abitare lo spazio.

2/C - DALLA PIANIFICAZIONE GRECA ALLA RIORGANIZZAZIONE QUATTROCENTESCA

Il settore del centro storico compreso tra le vie Alagona, Larga, della Giudecca e della Maestranza, così come quello tra i Bottari e la Marina, rappresenta la parte più intatta, dal punto di vista planimetrico, della pianificazione ad insulae rettangolari di sicura derivazione greca. Il rapporto medio tra i lati delle insulae del settore è di 11/3 (il lato lungo è i 4/3 di quello delle insulae dei Bottari).

Il settore tra le vie del Teatro, della Giudecca, della Maestranza e Roma, se si considerano gli ideali prolungamenti della Via Larga in Via del Teatro, di Via Minniti in Via Logoteta, del Vicolo 2° alla Giudecca in Via del Labirinto, appare come una naturale continuazione urbanistica della parte più intatta (primo settore). Che i due settori abbiano questa interrelazione degli spazi di comunicazione e questa simmetria planimetrica si intuisce anche dal fatto che sorgono su un quadrilatero (leggermente allungato nel senso est-ovest) praticamente pianeggiante e quindi rispondente alle esigenze dei pianificatori greci nella distribuzione dei volumi architettonici e nella organizzazione degli elementi di collegamento urbano.

Il fatto che oggi la continuità spaziale e volumetrica sia poco leggibile è spiegabile attraverso l'analisi delle vicende storiche; c'è da dire infatti che questo quartiere dal sec. XV in poi divenne un agglomerato di conventi, di monasteri e di chiese che dovendo sorgere su solide fondazioni portarono all'abbattimento totale della architettura preesistente, fatto che causò la perdita dei perimetri degli antichi isolati. Chiaro è l'esempio della Chiesa e del Convento di Santa Maria che, anticipando i tempi delle grandi trasformazioni, dalla prima metà del sec. XIV tamponano tutto il tratto della Via Roma compreso tra la Maestranza e il Crocifisso. All'azione dei romani deve forse attribuirsi l'allargamento dell'asse trasversale al tessuto viario del quartiere: la Via della Giudecca. Opera sicuramente dovuta al genio arabo deve invece considerarsi il settore allungato compreso tra la Via Nizza e la Via Alagona: esso svolge la straordinaria funzione di proteggere dal vento di levante le abitazioni dei vicoli della Giudecca.

Ma se con molte probabilità fino alla dominazione araba il quartiere ebbe solo ed esclusivamente una funzione residenziale e quindi fu necessario studiare ed applicare espedienti di difesa dalle invasioni barbariche e dall'attacco degli elementi naturali, con i normanni e i successori svevi, angioini ed aragonesi la Giudecca perse la sua primaria funzione per assumere quella già ricordata di centro religioso. Non a caso gli aragonesi vi destinarono gli ebrei: costretti a vivere in umili abitazioni incastrate tra gli enormi volumi architettonici dei conventi dei domenicani, degli agostiniani, delle carmelitane e delle benedettine sarebbe stato difficile per loro fare proseliti della religione ebraica tra i siracusani; all'opposto era quanto mai facile agli inquisitori domenicani sorvegliarli nei loro riti sacri.

I grandi interventi dell'architettura religiosa iniziarono con i normanni che intorno al 1180 promossero la costruzione della Chiesa di San Giovanni Battista le cui forme architettoniche attuali sono però quattrocentesche. Fu con i beni donati da Pandolfina Capici che con le nuove forme gotiche, intorno al 1380, fu ricostruita la Chiesa. Sempre nel sec. XIV sorse il monastero di Santa Maria: Pietro Montecateno, canonico della Cappella del Palazzo Reale di Palermo, poi vescovo di Siracusa, nel 1320 trasferì dentro le mura di Ortygia le claustrali di Santa Maria delle Monache facendo fabbricare a spese sue e di generosi cittadini il chiostro, il convento e la chiesa.

Nel 1393 la Signora Giacomina Bonaventura fonderà invece il Monastero di Santa Margherita che nel 1402 Mons. Erbes unirà a quello di Santa Maria.

Anche i domenicani avevano stabilito la loro sede a Siracusa. Venuti al seguito del Beato Reginaldo, compagno di San Domenico, si stabilirono dapprima fuori le mura, quindi per concessione di Costanza d'Aragona il 24 febbraio 1222 ebbero una sede in Ortygia. Il loro ordine fu regolarizzato nel 1224 dallo stesso Federico II che con elargizioni e protezione consentì ai domenicani di costruirsi quel convento che per magnificenza e ricchezza si meritò il titolo di «Conventus regius».

Anche i cristiani di Grecia, scampati alla strage dei mussulmani guidati da Maometto II, venendo a Siracusa nel 1453 furono ospitati in Ortygia ed ottennero dal Senato la concessione della Chiesa di San Fantino (situata nel perimetro ove è ora la Chiesa di San Giuseppe) nella quale celebrarono secondo il rito greco.

Non minore parte della Giudecca toccò agli agostiniani i quali grazie alla protezione dei regnanti aragonesi, alla stessa maniera dei domenicani, nei sec. XIV e XV fecero opere di ingrandimento e abbellimento nel loro convento. L'inserimento di architettura religiosa alla Giudecca non avrà sosta che nel Settecento, periodo in cui si incomincia a delineare una certa crisi vocazionale e i conventi un tempo popolarissimi incominceranno a svuotarsi. L'impulso religioso però, prima di conoscere la sosta, aggiungerà alla Giudecca altri tre monasteri: quelli dell'Annunziata, di San Francesco di Paola e di Aracoeli. Per fare della Giudecca un centro religioso verranno chiuse le antiche beccherie che, unitamente ai macelli, saranno trasferite vicino al mare, lontano dai luoghi di culto.

Ciò che oggi rimane dell'architettura religiosa trecentesca e quattrocentesca è poca cosa: le arcate elegantissime del chiostro dei domenicani, frammenti del chiostro degli agostiniani, qualche finestra, diversi muri di fondazione inglobati in strutture settecentesche e ottocentesche. Il terremoto del 1693 non risparmiò nulla ma noi quel poco che rimase lo abbiamo irrimediabilmente deturpato.

2/D - LETTURA DEL TESSUTO URBANISTICO PRIMA E DOPO IL TERREMOTO DEL 1693

La gara di costruzioni ecclesiastiche iniziata con i regnanti normanni continuò fino al primo quarto della seconda metà del sec. XVIII.

Nel 1556 fu ingrandito il monastero di Santa Maria che da allora si configurerà come il più ricco e sfarzoso complesso monastico della città.

Sei anni dopo, nel 1562, la Signora Benigna Bonanno, vedova del Barone di Canicattini, fece erigere il Monastero di Aracoeli nella Chiesa di Santa Margherita. Tra il 1652 e il 1658 Michelangelo Bonamici, caput magister, avrà affidato l'incarico di progettare e realizzare le attuali forme barocche della Chiesa di Santa Maria.

Tali opere affiancate a quelle realizzate nei secoli precedenti faranno del settore in studio un esempio di eccezionale continuità urbanistica. Il terremoto del 1693 non risparmiò nulla, demolì ogni cosa e costrinse i siracusani ad operare una quasi totale ricostruzione.

Così nel Febbraio del 1693 vengono descritti i danni subiti dalla città: «Zaragoza. Allí se experimento la total destruicion de aquella ciudad, sin reservar ningún edificio, ay aviso murió cerca de la mitad de la gente, se undieron algunos valuartes, se cayo gran parte de las Murallas de la Ciudad y del castillo la Cathedral, y Torre antigua tan zelebrada y fabricada, sobre quatro columnas, y se aruinaron siete Monasterios de religiosas, perecieron diez de ellas, y las demás pasaron a avitar dentro del Jardín del obispo, expuestas a las inclemencias de vientos, aguas nieves descomodidades y nezesidad, y la gente que pudo librarse passo a avitar en las Plazuelas y campaña» (Dispaccio ufficiale conservato nell'Archivio di Simancas, già pubblicato da Angela Guidoni Marino nel n. 2 della «Storia della Città», 1977).

Alla Giudecca ben poco rimase in piedi: la Chiesa di San Giovannello, la Chiesa di Santa Maria, alcune strutture quattrocentesche (scale o chiostrini) all'interno delle seguenti costruzioni civili e religiose: Palazzo Zappata-Gargallo, Palazzo Rizza, Conventi di San Domenico, Sant'Agostino, Santa Maria e San Francesco d'Assisi, alcuni palazzi di Andrea e Giovanni Vermexio.

Per i gravi danni subiti dalla Chiesa di Sant'Antonio Abate al molo, i monaci di San Francesco di Paola saranno costretti a costruirsi una sede dentro le mura; edificheranno la loro chiesa e il loro convento in Via della Giudecca, intorno al 1705. La semplicità delle forme barocche di questo complesso sarà additata in ogni tempo come simbolo di umiltà in contrapposizione alla sfarzosità di Santa Maria.

Anche le Carmelitane faranno nuova la loro sede in fondo al Ronco Capobianco, al centro della Maestranza (ora la chiesa è infelicemente soffocata da un groviglio architettonico irrazionale).

Nel 1728 Mons. Tommaso Marini intraprenderà la fabbrica della nuova Chiesa di San Domenico prevista più ampia della prima ma rimasta incompiuta.

Nel 1742 la Confraternità di San Filippo Apostolo costruirà la sua chiesa al centro della Giudecca. Anche la Confraternita della Madonna dell'Itria farà costruire la sua sede barocca in questo periodo (in Via Logoteta).

Il Marchese Torresena Giuseppe Diamanti nel 1754 sul perimetro della Chiesa di San Fantino farà erigere il tempietto a pianta ottagonale dedicato a San Giuseppe. La forma è chiaramente desunta dall'architettura vermexiana a pianta centrale; l'apparato decorativo ricorda alcuni lavori documentati di Luigi Alessandro Dumontier. Il vano ottagonale, ricco di decorazioni e stucchi rococò, ad ovest presenta un corpo allungato per il presbiterio.

Anche l'architettura civile sarà dignitosamente ricostruita. Dopo il terremoto contemporaneamente al risorgere della continuità architettonica della Maestranza saranno riprogettate con nuovo modulo e nuovo stile le residenze gentilizie di Via Roma (interessanti il Palazzo Fontana e i palazzi della Turba), di Via Larga (Palazzo Meli del 1702 con grazioso atrio e fantasiose decorazioni rococò), di Via Labirinto (Il Palazzo al n. 25 del 1698), della Via della Giudecca (Palazzo Statella-Midiri ora in parte demolito), ecc.

Qualche tempo dopo si provvederà a lastricare le strade (i lavori della Maestranza sono del 1795) e a costruire edifici di pubblico interesse (il Teatro Comunale fu costruito sul perimetro del Monastero dell'Annunziata solo nel 1875-79).

La sorte dell'architettura religiosa della Giudecca e dei settori limitrofi (Ortygia contava nel 1773: 11 conventi, 9 monasteri, 7 parrocchie, 15 chiese filiali e 6 confraternite) è legata a quella degli ordini religiosi che ne avevano voluto la costruzione nel periodo della loro maggiore floridezza.

Con l'abolizione delle comunità religiose i conventi e i monasteri vennero infatti destinati ad usi diversi, spesso con attività inconciliabili con la struttura architettonica preesistente.

Fu così che il Convento Regio di San Domenico (la disposizione del Senato Siracusa in base alla quale il convento poteva fregiarsi ed usare anche per gli atti notarili il titolo di «regio» è del 1636) divenne dapprima ospedale, poi alloggiamento militare... ora caserma dei carabinieri e scuola media statale. Destinazioni, tutte, chiaramente inadattabili ad un complesso conventuale di impianto quattrocentesco. Alla stessa maniera Sant' Agostino ospitò gli uffici dell'Intendenza di Finanza (poi trasferiti al Collegio dei Gesuiti), San Filippo Neri ospitò il Liceo-Ginnasio «Gargallo», il Carmine ospitò i Carabinieri Reali e poi quelli della Repubblica (oggi è inutilizzato), San Francesco d'Assisi ospitò i tribunali e la Corte d'Assise, San Francesco di Paola ospitò le Scuole Tecniche che ne hanno irrimediabilmente deturpato la semplice ed elegante struttura barocca.

Il Monastero delle Benedettine di Santa Maria dovette ospitare la Prefettura che avendo bisogno di maggiore spazio si insediò in seguito anche nei locali della Concezione. La Chiesa di Santa Maria con la sua cornice sfarzosa servì per le adunanze del primo Consiglio Provinciale ma fortunatamente in seguito fu riconcessa al culto.

Il Monastero delle Clarisse di Aracoeli fu tramutato in asilo infantile, ma poi essendosi stabilito a Siracusa il Distretto Militare dovette ospitare gli uffici del reggimento insediato a S. Domenico.

Montevergini divenne Ospedale Civico, ora, dopo essere stato irrimediabilmente deturpato dagli uomini e rovinato dalla guerra, è divenuto ricettacolo di immondizie e di pietre crollate.

(Sulla cattiva sorte di questo immenso patrimonio d'arte e di cultura ci sarebbe oggi molto da riflettere e da meditare. Se è in parte giustificabile il fatto che con l'unità d'Italia, essendo necessari spazi per i pubblici uffici, furono utilizzati senza criterio alcuno dei complessi architettonici, carichi di storia, sol perchè racchiudevano uno

spazio coperto, oggi non si può in alcun modo avallare nè il continuare a sfruttare in barbara maniera lo spazio architettonico che nacque per usi ben diversi dagli attuali, nè l'abbandono fisico e sociale di ciò che, superando le vicende della storia è arrivato fino a noi per essere ristrutturato e razionalmente utilizzato e non per essere recintato e usato come scarico di rifiuti o dormitorio di gatti.)

2/E - TIPOLOGIE DEGLI ALLOGGI - SPAZI DI RELAZIONE - ELEMENTI DI COLLEGAMENTO URBANO

Le tipologie più significative degli alloggi compresi nel settore sud-est di Ortygia, la Giudecca appunto, sono classificabili secondo due diagrammi: il primo riguarda la tipologia del vicolo, il secondo la tipologia della via.

Il primo tipo si riscontra nei vicoli della Giudecca e nelle vie Labirinto, Logoteta, Alagona e del Crocifisso. Consiste in un vano polifunzionale al piano terra e in un vano al piano superiore adoperato indiscriminatamente come zona diurna o notturna. Anche se rispetto al livello stradale il piano terra è rialzato la parte bassa di tali alloggi è umida e ciò a causa della limitatezza dello spazio della strada che non consente la penetrazione della illuminazione naturale (sovente infatti gli alloggi sono bui e privi di soleggiamento).

Gli alloggi dei vicoli alla Giudecca a differenza degli altri sono a doppia schiera e si sviluppano nel senso altimetrico. Nel senso planimetrico si sviluppano invece gli alloggi delle vie Logoteta e del Crocifisso; questi alloggi hanno quasi sempre uno sbocco interno verso un pozzo di luce privato il quale serve per l'illuminazione e l'aerazione. Nelle abitazioni delle vie Logoteta e del Crocifisso l'alloggio è distribuito a catena creando degli inservibili corridoi interni. Nei pochi cortili del rione si vede il motivo della scala esterna già riscontrato alla Graziella (anche qui ha la stessa funzione di conquista spaziale).

Il secondo tipo si riscontra nelle vie Larga, della Giudecca, della Maestranza e Roma. Consiste in un alloggio sviluppato su un unico livello, corrispondente, fra l'altro, al tentativo di una più razionale distribuzione dell'abitazione. I sottotipi sono diversi: si va così dall'appartamentino di Via della Giudecca, all'appartamento medio di Via Roma e quindi a quello rappresentativo dei piani nobili della Maestranza.

È superfluo dire che la distribuzione degli ambienti è più funzionale rispetto a quella del primo tipo.

Gli stessi requisiti di illuminazione, di ventilazione, di esposizione eliotermica, di igiene, ecc., sono superiori e ciò grazie alla migliore qualità delle strutture architettoniche, alla maggiore larghezza delle strade e alle dimensioni più abbondanti dello spazio abitativo.

Per quanto concerne gli spazi di relazione c'è da dire che mancano del tutto negli strettissimi vicoli della Giudecca per coagularsi invece attorno all'asse della Via della Giudecca e in tutta la Maestranza. Tale accentramento di spazi di relazione è dovuto alla funzione tipicamente commerciale che in ogni tempo ha caratterizzato le due arterie.

In Via della Giudecca i requisiti delle residenze sono fusi in maniera straordinariamente omogenea con quelli delle attività commerciali e artigianali. È una organicità socio-ambientale nata nel Quattrocento e ancora oggi viva e riccamente espressiva.

La bottega al piano terra è un tutt'uno con l'alloggio del piano superiore. Tale continuità comincia però a dare segni di squilibrio alla Maestranza ove le necessità del consumismo (il cinematografo, il garage, il posteggio per i mezzi motorizzati,...) non riescono a fondersi con le necessità e i requisiti della residenza (la tranquillità, il silenzio, lo spazio libero per la passeggiata o i giochi).

Gli elementi di collegamento sono i vicoli e le vie, mancano quasi del tutto i ronchi e i cortili. Ciò conferisce al quartiere una schematizzazione urbanistica razionale, ma priva di spazi a corte e quindi mancante di tutti quei valori ambientali scoperti ed analizzati alla Graziella. Il vicolo è un semplice corridoio, strettissimo, buio, umido: nessuno vi si ferma a parlare perchè il volume dell'architettura è pesante e opprimente e dà quasi l'impressione di rifiutare i contatti sociali. La gente invece si incontra volentieri alla Maestranza o in Via della Giudecca ove la luce è abbondante e lo spazio sufficiente. La stessa Via del Labirinto, che per tortuosità planimetrica è simile a certi

vicoli della Graziella o della Spirduta, non invita alla sosta, ma per la freddezza strutturale e ambientale (dovuta in parte indubbiamente al decadimento fisico e sociale della sua architettura) che la caratterizza spinge a farsi attraversare con fretta e superficialità.

2/F - ANALISI DEL TESSUTO URBANISTICO COMPRESO TRA LE VIE DELLA GIUDECCA, DELLA MAESTRANZA, ROMA E DEL TEATRO

Il comparto in studio, a causa delle grandi trasformazioni trecentesche e quattrocentesche del tessuto urbanistico di Ortygia, che videro l'inserimento di alcuni dei più imponenti monasteri dell'allora vasta diocesi siracusana (I limiti della diocesi di Siracusa fino al 12 settembre 1816, data in cui venne creata la diocesi di Caltagirone, erano segnati dal fiume Salso ad ovest e dal fiume Simeto a nord), ha oggi una planimetria completamente diversa da quella che i greci dovettero realizzare e i romani confermare.

Il tracciato greco ad insulae rettangolari è però in parte leggibile nel lato est di questo comparto ove si nota che alcuni percorsi si proiettano al di là della Via della Giudecca, nei loro prolungamenti originari: i vicoli dirimpettai.

Il lato di Via Roma (ex Via Santa Maria) e il lato della Maestranza sono quelli che conservano il minor numero di tracce dell'antica planimetria. Ciò a causa del rinnovamento architettonico del Trecento che vide l'abbattimento di un intero rione per la costruzione del Monastero più sfarzoso di Siracusa, quello di Santa Maria delle Monache («Nel 1320 per la insalubrità dell'aria e quel ch'è più per trovarsi il Monastero quasi distrutto dai terremoti, e preservarlo dalle scorrerie dei pirati, il Vescovo Pietro Montecateno lo trasportò in città: e per edificarvi il nuovo Monastero insieme alla Chiesa vi concorsero e si cooperarono tutti i fedeli con larghe elemosine». Can Nunzio Agnello: «Il monachesimo in Siracusa», 1891).

In tutto il tratto Via Giudecca - Via Roma la Maestranza presenta solo l'imboccatura di Via Labirinto, al dammuso della Prefettura. Alla stessa maniera la Via Roma in tutto il tratto Via della Maestranza - Via del Teatro presenta solo le aperture di Via Logoteta e di Via del Crocifisso. Le grandi costruzioni ecclesiastiche e gli enormi edifici nobiliari hanno tamponato lo sviluppo tendenzialmente disordinato del quartiere retrostante che rimane così nascosto e planimetricamente insospettabile.

Lo stesso modulo architettonico della Via Roma, e ancora di più quello della Maestranza, è diverso da quello delle altre strade del comparto. Mentre nelle due strade il modulo costruttivo è quasi monumentale, di spirito rappresentativo e con effetti scenografici, nel quartiere retrostante è a scala minore, ridotto all'utile essenziale. All'interno del comparto e precisamente nel perimetro del Monastero di Santa Maria ci sono state recentemente delle «ripuliture» architettoniche che hanno avuto per obiettivo la cancellazione della storia del monumento.

È un po' la sorte di tutte le costruzioni nel nostro centro storico: dopo lo sfruttamento scriteriato c'è il disuso, poi vengono i danni della guerra, quindi l'incuria e l'abbandono, immediatamente dopo i crolli naturali e non, quindi la «ripulitura» e poi i progetti in «ferro-cemento».

È così che il Monastero di Santa Maria e le costruzioni vicine, dopo avere accolto le attività del primo Consiglio Provinciale, della Prefettura, del Provveditorato agli Studi..., hanno finito la propria esistenza sotto i colpi del piccone e sotto l'azione delle ruspe. La stessa sorte è toccata alla vicina Corte degli Avolio e quanto prima toccherà al Palazzo Montalto e alla Chiesa di S. Filippo Apostolo.

(Dalle nostre parti per architettura s'intende ancora solo ed esclusivamente l'involucro edilizio, il contenente, la forma.

Il contenuto, lo spazio architettonico, la funzione interna che dà significato e motivo di essere all'architettura, hanno poca importanza e vanno demoliti anziché essere restaurati e conservati. Tanto non si vedono! A conferma di tale mentalità, del complesso monastico di Santa Maria delle Monache rimangono un portale quattrocentesco sulla Via Labirinto e una cortina muraria ottocentesca su Via Roma: l'involucro è salvo; è più di quanto si osava sperare!).

3 - LA TURBA

«Chiamavasi Turba quella contrada della linea di mare, che è tra San Domenico e lo Spirito Santo. Ora è stata detta Capodieci, perchè ivi è la casa dove nacque il rinomato antiquario siracusano Giuseppe Capodieci» (Serafino Privitera, op. cit.).

Della Turba si hanno notizie durante il vescovato di Mons. Giovanni Antonio Capobianco (1649-1673) il quale fu Vicario Generale del Val di Noto e sotto questo titolo fortificò in diversi punti Ortygia. A lui si devono gli attuali muraglioni della Turba costruiti con blocchi squadri del duro calcare bianco siracusano.

La gente del quartiere è tradizionalmente devota a Santa Lucia e ne è conferma l'edicola votiva che si trova in fondo alla Via Roma. L'edicola accoglie un dipinto settecentesco che raffigura la Santa Siracusana con il quartiere della Turba e i suoi alti muraglioni contro il mare e i nemici.

3/A - ANALISI DEL TESSUTO URBANISTICO COMPRESO TRA LE VIE ROMA, DEL TEATRO, GALILEI E IL LUNGOMARE ORTYGIA

Questo settore del centro storico presenta le stesse caratteristiche funzionali e tipologiche della Giudecca. Le piccole abitazioni delle vie Galilei, Aracoeli e Zummo sono infatti a doppia schiera ed hanno uno sviluppo interno a catena che caratterizza la aggregazione dei vani. Mancano anche qui il ronco e il cortile e quindi le abitazioni non si proiettano verso l'esterno ma tendono a chiudersi nel loro limitato ma profondo spazio interno.

Solo dal lato di Via Roma, ove l'eredità quattrocentesca dell'architettura nobiliare ha consentito nel Settecento la costruzione di residenze modularmente più grandi, si hanno tipologie dell'alloggio e caratteristiche costruttive diverse.

È nel perimetro di questo comparto che prima del terremoto del 1693 sorgevano i complessi monastici dell'Annunziata, di Aracoeli e la Chiesetta di San Fantino. Piccole costruzioni per la verità ma che appunto grazie a tali dimensioni minime garantivano la continuità urbanistica tra l'architettura religiosa e quella civile. Tale continuità è ormai perduta a causa del diverso modulo costruttivo del Teatro (che sorge nel perimetro dell'Annunziata) e della Chiesa di San Giuseppe (che sorge nel perimetro di San Fantino).

Per capire quale era il rapporto architettonico con cui stavano le costruzioni religiose e quelle civili basta guardare la Chiesetta di Sant'Anna in Via Zummo organicamente inserita col suo umile e piccolo prospetto nella continuità strutturale e ambientale delle altrettanto umili e piccole residenze (la chiesetta ha impianto a mononavata ed è del 1727).

Anche in questo settore, in Via Privitera così come in Via Alagona, un isolato allungato (comprendente edifici settecenteschi) protegge il quartiere e le sue viuzze dal vento marino.

La caratteristica delle residenze di questo isolato è quella di essere rivolte verso la via interna e non verso il mare dove forte è l'azione degli elementi. Dal lato del mare si hanno infatti piccole aperture utilizzate esclusivamente per fare penetrare nell'alloggio l'abbondante illuminazione naturale. Vedremo poi come nella Passeggiata Aretusa le aperture verso il mare sono più grandi per qualificare la veste decorativa e lo spazio architettonico interno; e ciò è possibile in quanto l'esposizione in quel caso è felicemente rivolta verso il Porto Grande ove la forza dei venti è minima e il soleggiamento è ideale, essendo il sito alto e riparato.

Alla stessa maniera della Giudecca anche in questo comparto i cortili sono sostituiti da pozzi di luce verso i quali si affacciano di solito più di tre alloggi.

Il piano terra e il piano superiore, come è tipico alla Giudecca, anche qui alla Turba costituiscono un'unica residenza. Il collegamento verticale è solo ed esclusivamente interno e ciò per la mancanza di spazio di relazione.

Frequenti sono le terrazze comuni che in mancanza di spazio di relazione a livello della strada si pongono quasi in alternativa ad esso.

4 - LA CONTRADA MANIACE

- Analisi storica dell'impianto urbanistico.
- Classificazione e sviluppo dei tipi architettonici.
- Ipotesi sul tracciato urbano del periodo greco.

Rilievo delle trasformazioni medievali e dello stato di fatto con analisi planimetrica.

Analisi architettonica e classificazione dei tipi edilizi nella prospettiva del ripristino strutturale e ambientale previsto dalla legge speciale per Ortygia.

Ogni uomo, ogni società, per una straordinaria tendenza naturale crea le forme e costruisce l'ambiente di vita che meglio esprimono il significato della sua posizione sociale. Come in ogni città medievale, anche in Ortygia fu costruita un'acropoli cristiana attorno alla quale la cultura trainante coagulò le forme del suo pensiero.

Forte doveva essere nel Medioevo il significato religioso di Ortygia se il conte Ruggero innalzò Siracusa a Diocesi del Val di Noto (1) assegnandole un territorio corrispondente a circa un terzo della Sicilia. La Cattedrale di Maria Nascente doveva necessariamente esprimere questa dignità e configurarsi come fulcro di un'acropoli a vasto raggio politico-religioso.

NOTE

(1) (Per due secoli, a partire dall'anno 878, sotto la dominazione araba, Siracusa rimase priva del presule, che allora aveva il titolo di Arcivescovo di Sicilia. La diocesi fu ricostruita dai normanni nell'anno 1093 con a capo il Vescovo Ruggero, decano di Troina. Il diploma con cui venivano stabiliti i confini territoriali della diocesi siracusana è contenuto nel manoscritto del De Micheli «De Antiquo et Novo Stata Ecclesiae Syracus» ed è pubblicato dal Privitera: «Ego Rogerius praedictus Comes anno 1093... in acquisita Sicilia, Episcopales sedes ordinavi, quarum una est Syracusana Ecclesia cuius Episcopus est Frater Rogerius, cui in Parochiam assigno... A Castro Lympiados usque ad fluem Salsum. uti in mare defluii, et sicut ostendit supra, intra divisiones Castri-Joannis, et Anaor, indeque tendens ad Maura- neum ascendit ad flumen Chaltaelfar ed vadit inde ad pontem ferreum tendens Huethachayu, quod vadit ad flumen Paternione Hateneus, et sicut hoc flumen currit in mare, inde per maritimam usque Syracusas, et a Syra- cuscis usque ad Castrum Lympiados, quod et Chata ubi caepit ista divisio»).

Le sorti della città però non furono sempre così felici anche per le mutevoli condizioni politiche, ed infatti la città fu ora santuario, ora cittadella fortificata, ora piazza d'armi, ora mercato a scala franca, ecc.

Col declino normanno e il passaggio agli svevi e agli aragonesi, la città cominciò ad essere sfruttata per le sue eccezionali qualità difensive e fu da tale momento che si rese necessaria la riorganizzazione di una chiave di difesa proiettata sulle acque del Mare Jonio: la realizzazione appunto del Castello Maniace, poderosa fortezza sveva dalla quale prende nome il settore in studio.

4/A - SCHEDA INTRODUTTIVA

La contrada del Castello Maniace è delimitata, a nord, dalla Via Capodieci, per il resto, dal Lungomare Alfeo e dal Lungomare Ortygia.

Sorge sulla parte più stretta dell'isola Ortygia, su quella lingua di terra sviluppata nel senso nord-sud e lanciata sulle acque del Mare Jonio chiuse a formare il Porto Grande.

A differenza degli altri comparti dell'isola, non ha uno strato sociale omogeneo e la sua popolazione non è quindi schematicamente classificabile per attività.

L'architettura, le cui tipologie abitative stanno a metà tra quelle della Giudecca e quelle della zona del Duomo, è caratterizzata da profondi ricordi medievali sia strutturalmente che stilisticamente.

Il tracciato urbano ricalca quasi fedelmente l'antico; le uniche trasformazioni sono localizzabili nei ronchi e nei cortiletti ricavati sulle aree delle ordinarie traverse di Via Maniace.

Elemento architettonico significativo, sia per la mole imponente che per la parte che ha avuto nel tempo per lo sviluppo del comparto, è il castello: massiccia costruzione duecentesca sorta sul suolo di precedenti opere difensive. La posizione avanzata sul promontorio ne fa un punto strategico che si può pensare sfruttato, in ogni epoca, per tale genere di costruzioni militari. Fu meta dei siculi, che percorrevano la isola nel senso nord-sud, come punto di vedetta ideale.

Il Castello Maniace (attualmente in restauro dopo essere stato abbandonato per secoli e ridotto ad un ammasso di macerie sottoposte all'azione distruttrice degli elementi), assieme al Castello Marieth, costituiva un tempo una delle più potenti opere difensive del Mediterraneo, la stessa che fece di Siracusa una cittadella fortificata, dopo essere stata «santuario» con i normanni, così sicura da ospitare anche i regnanti spagnoli per i quali erano previsti appositi appartamenti. Per questa importante funzione del castello, la zona Maniace fu continuamente restaurata e rinforzata nelle sue strutture difensive.

Che non solo il castello, ma tutta la zona contribuiva ad organizzare la difesa ne è prova il particolare riguardo che ebbe il vescovo Capobianco per il restauro delle alte muraglie della Turba, e ancora le provvisorie opere difensive allestite all'occasione in Via Maniace e allo Spirito Santo di cui si hanno notizie di attuazione fino all'Ottocento.

La zona del castello, oltre alla funzione difensiva, aveva un carattere spiccatamente produttivo e commerciale: la fonte Aretusa, come documentano il Gaetani (Annali di Siracusa) e il Capodieci (Annali di Siracusa), era sede di antichi operosi mulini e tutta la zona circostante, grazie all'abbondanza di acqua, era sede delle concerie e delle botteghe dei conciapelle. Per quanto riguarda le attività di culto, la zona fu sede antichissima della Chiesa dello Spirito Santo e poi della sua celebre confraternita, la stessa che, con la confraternita di San Filippo, organizzava le più significative manifestazioni di culto e quei «festini» religiosi che tante pagine della storia di Siracusa hanno riempito (la confraternita dello Spirito Santo fu istituita nell'anno 1652 da Mons. Giovanni Antonio Capobianco, Vescovo di Siracusa, ed approvata dal re di Spagna in Madrid il 10 agosto 1652; dallo «Statuto dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo», 1952, Siracusa).

Secondo una memoria storica locale il quartiere fin dal sec. IV ospitò la prima chiesa fatta costruire in Ortygia dal vescovo Germano: la Basilica paleocristiana dello Spirito Santo della quale non rimane alcuna traccia (1). Non molto tempo dopo, sicuramente nella prima metà del sec. VI, forse durante il vescovato di Stefano, accolse la basilichetta paleocristiana di San Martino Vescovo. Poi nel Seicento vide la costruzione della Chiesa di Gesù e Maria della quale rimase intatto il fantasioso portale vermexiano. Particolare impulso ebbero anche le istituzioni con carattere filantropico e assistenziale (ad esempio l'ospedale militare che sorse nei locali del Monastero di Santa Teresa). Tra le altre costruzioni religiose sono da ricordare la Chiesa e il Monastero di San Benedetto (sec. XVII) e una Cappella dedicata a San Michele (in Via San Martino) di cui non si ha più alcuna traccia.

La contrada Maniace fu anche zona residenziale e delle più sofisticate, a giudicare dalle capricciose e bizzarre architetture della Via Maniace (Palazzo Bianco del sec. XVII e Palazzo Fortezza del sec. XVIII), della Via Salomone (Casa Cassone e Palazzetto Lanza), della Via Santa Teresa (case dei numeri civici 21/25, 13/19, 9/5), della Via Capodieci (casa al n. 23).

L'originalità decorativa delle mensole di Palazzo Bianco, l'eleganza compositiva degli elementi architettonici del Palazzetto Lanza di Via Salomone, il fantasioso portale al n. 23 di Via Capodieci, documentano con quanta autonomia di stile e di gusto si costruisse in questo comparto così straordinariamente poliedrico sia nelle sue funzioni socio-economiche che nei suoi aspetti formali (architettonici e decorativi).

A meno delle nuove costruzioni ad est della Piazza Federico di Svevia e di qualche superfetazione o sostituzione localizzabile nelle vie Capodieci, Maniace (ad esempio il tanto discusso «palazzo di cemento»), e nel Lungomare Alfeo, il quartiere ha ancora la configurazione architettonica e urbanistica descritta dal Privitera (op. cit.).

Planimetricamente, confrontando un rilievo attuale col plastico di Giuseppe Costa (Modello ligneo di Ortygia del 1773 eseguito da Giuseppe Costa per l'abate Domenico Gargallo; il modello è attualmente di proprietà della famiglia Gargallo; di esso esiste una riproduzione dipinta nei locali del Municipio) o con quello napoletano del Bellomo (Modello ligneo proveniente da Napoli eseguito nella seconda metà del sec. XVIII. Rileva opere costruite fino al 1754, tra cui anche il Tempietto di San Giuseppe sorto in tale data), non è segnalabile nessuna modifica rilevante. Ciò significa che il quartiere, nonostante l'incuria, conserva ancora una omogeneità architettonica e urbanistica che difficilmente può riscontrarsi in altri settori dell'isola.

NOTE

(1) (Il Parroco Alessandro Anguillara, vissuto nel sec. XV, riferisce di avere visto una lapide scritta in lingua greca e ne riporta la seguente traduzione latina: «Post Chrestum Germanus Syracusarum Antistes / OPe Sancii Spiritus, voto, Praedicatione, Laboribus. / Ortigiam pene totam Christo adiecit. / Ibique ante Castrum forum / Eidem cooperanti Paracleto / Templum erexit, consecravit, obtulit. / Ubi etiamnum Aram / Marciano Antiocheno... / Anno sui Praesulatus X / Iterum Insulae boreali loco / Ecclesiam Divis Petro, ac Paulo sacravit; / Quinquennio inde / Aliam prope Urbis medium / Ioanni protulit Praecursori... /».

Relativamente alle chiese paleocristiane del territorio siracusano esistono anche le affermazioni dello Scobar (sec. XVI) secondo il quale il vescovo Germano nel sec. IV «aedificavit ecclesiam Sancti Pauli Apostoli, et Sancti Petri Apostoli et ecclesiam Sancti Phocae positus est in eodem tempore...» e il vescovo Stefano, vissuto intorno al 533, «aedificavit ecclesiam Sancti Petri de Tremilio». Le affermazioni di C. Scobar sono riportate e condivise da Rocco Pirro in «Sicilia Sacra» del 1733.

Sulla veridicità della memoria dell'Anguillara e delle affermazioni dello Scobar ci sarebbe molto da discutere ma non è questa la sede per farlo. Ritengo comunque di dover dire che a mio parere l'unico documento ineccepibile sulle prime costruzioni religiose sorte nel territorio siracusano è l'epistola di San Gregorio Magno «ad Iohannem Episcopum» (del 596-597). C'è da dire però che tale documento non getta luce sulle datazioni delle chiese paleocristiane di Ortygia, di San Focà e di Tremilia poiché si riferisce solo ai due monasteri di Santa Lucia e di San Pietro ad Baias dei quali non si ha più alcuna traccia e la cui edificazione fu successiva a quella delle chiese).

4/B - ANALISI STORICA

«Al 5 di agosto 1542 di leggieri scuotimenti tremò la terra: e furono segni di grande disastro. Poiché ai 10 dello stesso mese, circa le ore 23, un terremoto sì spaventevole scosse la Sicilia, e con più veemenza Valdinoto, che

Siracusa con tutti i paesi della sua diocesi ne patì gravissimi danni. Crollò recando ampia ruina la torre del campanile, che allora altissimo si ergea sul duomo, e alla parte che guarda settentrione lo stesso antico tempio si dissestò. Moltissime case rovinarono in tutta la città, specialmente in Via Maniaci e nell'Amalfitania».

E ancora: «Ed infatti il giorno 9 (gennaio 1693), pria della mezza notte, da subita fortissima scossa Siracusa tremò: ne cadde il campanile di Santa Maria della Porta sopra Aretusa, e varie mura e case crollarono in contrada Maniaci, nella Resalibera, e nel vecchio castello di Casanuova con la morte di parecchie persone».

«...accompagnato da muggio spaventevole di agitato mare, e da terribile fragore, un ripercotimento orrendissimo fe' traballare la terra in guisa, che in pochi istanti gran parte della città ne fu distrutta, nel resto sconquassata e rotta: Chiese, palagi, conventi, divennero orridi ammassi di ruine che seppelliscono sott'esse da sei mila infelici, che non ebber tempo di scampar la vita» (Serafino Privitera, op. cit.).

«Una notte orribile, la notte del 5 novembre 1704, mentre il cielo lampeggiava di lampi spessi, e rumoreggiava di spaventevoli tuoni, un fulmine cadde nel castello Maniaci, penetrò ed apprese il fuoco alla conserva della polvere: trecento e più quintali ve ne aveva stipata in ottocento barili; uno scotimento come di tremuoto fe' tremare la città; ne seguì con terribil violenza e fragore l'esplosione cacciando in aria e slanciando fino alla distanza di più miglia nel mare ed oltre alla Maddalena le pietre ed i massi della polveriera, della chiesa e del torrione, che ne restarono disfatti» (Serafino Privitera, op. cit.).

Il racconto del Privitera è un continuo succedersi di eventi, ora misteriosamente fortunati, ora drammaticamente infelici. Evitando le azioni belliche per le quali è naturale il riflesso nocivo sulla zona Maniace, tali citazioni vogliono sottolineare come in altre drammatiche occasioni la prima ad essere colpita era la Via Maniace, e con essa i suoi abitanti e la sua architettura.

Le opere di ricostruzione e di restauro non sempre furono pronte e puntuali tanto che la città quasi un secolo dopo essere stata funestata da tali fatti viene descritta in tal modo da due viaggiatori inglesi del Settecento: «Ma, ahimè, come son caduti in basso i potenti! La città superba che gareggiò con Roma stessa è ora ridotta ad un mucchio di macerie. Quanto rimane non merita nemmeno il nome di città». E ancora: «È veramente triste constatare il tragico contrasto fra l'antica magnificenza di questa città e la sua miseria attuale. La grande Siracusa, la più opulenta e potente di tutte le città greche, ...è ora ridotta come rango d'importanza addirittura al di sotto del villaggio più meschino» (Patrick Brydone, «Viaggio in Sicilia e a Malta», 1770).

«Mai avevo provato impressione di rammarico e di pietà così forte quale quella che provai errando fra le rovine di Siracusa»

(Charles Henry Swinburne, «Voyage dans les deux Siciles», 1786). Le espressioni dei due inglesi sono per lo più rivolte all'immagine decaduta della città classica ma certo la città settecentesca non doveva loro offrire un quadro di vitalità sociale e di dinamicità commerciale considerati i giudizi totalmente negativi espressi su di essa.

Le testimonianze strutturali

Valutando la gravità dei terremoti si comprende come mai, al di fuori di qualche sparso frammento tardo-gotico o seicentesco e della cortina muraria duecentesca del Castello Maniace, nulla rimane nella zona dell'architettura precedente al 1693.

La basilichetta paleocristiana di San Martino, unica superstite grazie alla robustezza dei suoi elementi costruttivi, superando i tristi eventi in tutta la sua integrità strutturale conoscerà ben altre sventure: la sua chiarezza strutturale e la sua semplicità formale saranno grossolanamente mascherate con stucchi e intonaci colorati dai quali con molta fatica è stata ripulita con i restauri del 1917.

Come in ogni vicenda storica, per un naturale sviluppo, dopo la tragedia ritorna la calma e tutto rinasce con maggiore impulso e miglior vena, il Settecento avvolse Ortygia di un barocco fantasioso e tormentato e la zona

Maniace ne percepì gli aspetti più originali e bizzarri accogliendo, nel limitato perimetro della sua stretta sella, le più tipiche costruzioni del barocco siciliano. Non grandi palazzi, ma piccole residenze. Non monumenti, ma architettura a scala umana.

Sviluppata oltre l'alta curva di livello che delimita la zona del Duomo, su un piano di quota inferiore (lo scatto di piano tra il livello più alto e quello più basso avviene lungo la spezzata che va da Via Santa Lucia a Via Conciliazione e a Via Capodieci), la zona Maniace, dopo i catastrofici terremoti, sebbene in un tempo molto lungo, sembrò risorgere all'ombra dei celeberrimi monumenti dell'acropoli cristiana.

La continuità architettonica perduta fu ripristinata sia costruendo sulle poche robustissime strutture rimaste in piedi che innalzando ex novo, con una chiarezza tecnica ancora oggi insuperata.

La Chiesa dello Spirito Santo e l'Ospedale Militare di Santa Teresa sorsero ex novo con nuovo disegno e più ampio modulo. Per la prima fu chiamato il Picherali il quale sotto la luce cristallina di levante, ad un passo del Mare Jonio, sulla balza rocciosa di questo suggestivo lato di Ortygia, impiantò un complesso organismo a tre navate il cui frontespizio, ridondante di decorazioni, con la sagoma sinuosa e sveltissima, si contrappone al volume puro del castello duecentesco che si staglia a qualche centinaio di metri sull'estrema punta della costa. Questa entusiasmante opera di ricostruzione, iniziata dopo il terremoto del 1693, continuò fino a tutto il sec. XVIII. Nel secolo successivo iniziarono invece le prime trasformazioni urbanistiche di tipo deleterio; si trattò di idee dettate da uno stupido e vuoto «senso di ordine». Fu così che fonte Aretusa divenne una vasca di pesci perdendo le sue essenziali caratteristiche naturali e che il Fortino divenne uno squallido piazzale e ora area di parcheggio. Ma gli uomini dell'epoca ne furono soddisfatti e lo stesso Privitera, abile cronista, se ne entusiasmò: «E sotto la Sindacatura del Barone Pompeo Borgia (nell'anno 1847)... venne pure tolto quell'oscuro di garrule e disoneste lavandaie, in cui era stato già da tempo mutato il celebre fonte Aretusa, e si diede una forma di semicerchio al bacino ora adorno della pianta rigogliosa del siracusano papiro, popolato di uccelli natii e di uccelli acquatici, ed abbellito di sopra di pilastri intagliati a fregi e di ringhiera. Così pure alla marina con gran fervore degli amorosi cittadini fu restaurato il fonte degli schiavi, e portata a compimento la flora con sedili di marmo, e torsi di granito antico con su bei vasi di fiori, e la deliziosa villetta; onde si ha presente in riva al magnifico porto il più ameno ed incantevole paesaggio, che il somigliante forse non trovasi in verun'altra città marittima» (Serafino Privitera, op. cit.).

Certo, se Cicerone avesse visto la «fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est» così concitata avrebbe rinnegato d'averla definita di «incredibili magnitudine».

4/C - ANALISI URBANISTICA

Tenendo in considerazione le cortine murarie trecentesche e quattrocentesche degli edifici: n. 38/36 di Via Maniace, n. 16 e n. 34 di Via Salomone; tenendo conto della posizione del cantonale e dell'allineamento della fondazione trecentesca di Casa Cassone, nonché dell'ubicazione dell'ex Casa delle Ree Pentite, della Chiesa dello Spirito Santo, della Basilica di San Martino, del Palazzo Bellomo, del Monastero Benedettino e della Casa Parisio, dell'edificio gotico (solo al piano terra) al n. 22 di Via Capodieci; considerando inoltre l'edificio al n. 56 di Via Salomone, che racchiude una porticina gotica e una finestrella ogivale con peducci laterali, si possono fissare degli elementi guida per gli allineamenti viari e il loro successivo sviluppo, dal Trecento fino ai nostri giorni.

Da tali elementi guida e dalle strutture architettoniche che intorno ad essi nel tempo si sono venute coagulando con sostituzioni totali o parziali, con trasformazioni, ecc., è possibile stabilire quanto urbanisticamente sia cambiato nella zona Maniace; ed è ben poco se si pensa che le mutazioni degli allineamenti sono al massimo uguali a quelle indicate dal cantonale di Via Salomone n. 16, slittato per ben due volte, ma di poco più di 50 cm.

Se dunque il quartiere attuale ricalca quasi fedelmente quello trecentesco e quattrocentesco, altrettanto non può dirsi con certezza per la situazione urbanistica precedente al periodo gotico.

Su questa è possibile fare solo un'affermazione intorno all'esistenza di un percorso nord-sud che conduceva all'estrema punta dell'isola, peraltro non localizzabile in maniera certa poiché, l'ex Vicolo dei Bellomo tronca nella cerniera di Via Capodieci lo sviluppo della greca «via principalis» ed è un po' azzardato pensarla proiettata sul Lungomare Ortygia facendole solcare l'isolato di San Martino ad est della Chiesa di Gesù e Maria.

La particolare traslazione degli isolati dalla Via Santa Lucia in poi fa sì che lo sbocco di ogni strada non si proietti direttamente nell'altra oltre la traversa. Tale fattore, che sicuramente corrisponde a degli espedienti di tattiche belliche oltre che ad una migliore protezione dai venti, complica enormemente la lettura dell'antico tracciato.

Molto potrebbe dirsi su tale tecnica pianificatoria, facente sì che la via delle Vergini non sbocchi nè in Via Maniace nè nel Vicolo Zuccolà, come pure la Via Conciliazione nel Vicolo Zuccolà e in Via San Martino, l'ex Vicolo del Bellomo in Via San Martino e al Lungomare Ortygia, e a sua volta il Vicolo Zuccolà in Via Salomone e in Via Maniace e, infine, che la Via San Martino non sbocchi nè al Lungomare Ortygia nè in Via Salomone.

È importante sottolineare che questa tecnica pianificatoria è dettata dalle particolarità geografiche dell'isola la quale va restringendosi ad imbuto, e che corrisponde a requisiti difensivi. Ma tutto ciò a nulla serve nella ricerca di un antico percorso unente la via sacra al promontorio lanciato sul Mare Jonio. La ricerca può farsi invece per due indirizzi: uno rivolto alla situazione orografica del territorio che farebbe pensare ad un antico tracciato sviluppato su di un unico livello e, stando alle quote di Ortygia, si potrebbe localizzare solo sul lato est della sella della zona Maniace e cioè tra il Lungomare Ortygia e la Via Salomone; l'altro basato sul punto fermo (chiaro elemento guida di imposizione naturale) della fonte Aretusa alla quale peraltro conduceva anche il percorso interno ora ricalcato dalle vie Cavour, Landolina e Picherali.

Solo l'uso dell'acqua della fontana può far valere l'ipotesi di un percorso indiretto, spezzato in prossimità della sorgente naturale e quindi sull'allineamento di Via Capodieci (1).

Sono comunque caute ipotesi e linee indicative per ulteriori analisi poggiate sulla documentazione archeologica.

Anche l'analisi grafica, condotta sulle divisioni catastali con segni orizzontali e verticali rappresentati su fogli separati, può condurre a certi risultati. Con quest'ultimo metodo bisogna però tenere in giusta considerazione gli errori di rilievo, le tolleranze grafiche, l'origine storica di ciascun segno grafico (databile sulla conoscenza materiale delle cortine murarie) per la valutazione delle trasformazioni, l'influenza delle curve di livello sulle disposizioni dei vari allineamenti. Con questo metodo di lettura urbana su alcuni percorsi a sviluppo longitudinale è possibile avanzare qualche ipotesi di continuità.

La via Conciliazione sembra infatti estendersi sia a nord che a sud. A nord arriva fino all'originario fronte principale del Tempio di Athena; a sud taglia in due parti uguali l'isolato compreso tra la Via San Martino e il Vicolo Zuccolà tendendo a ricongiungersi con la Via Salomone. Anche il Vicolo Zuccolà con questo metodo grafico sembra avere una continuità verso nord tagliando in due parti uguali l'isolamento compreso tra la Via delle Vergini e la Via Conciliazione.

Gli assi trasversi delle vie Privitera, Capodieci, Santa Teresa, Delle Sirene, sono chiari elementi di distribuzione nel senso est-ovest, tamponati fin dal Settecento dal lungo isolato compreso tra il Lungomare Alfeo e la Via Maniace.

Il fatto che quest'ultimo sia continuo (solo un'interruzione, peraltro iniziale, viene segnalata da Giuseppe Costa nel plastico del 1773 ma riempita prima che il Cavallari rilevasse la sua «Topografia Archeologica di Siracusa» nel 1880-81) non è dovuto alla protezione che potrebbe esercitare nei confronti dei venti marini (inesistenti da questo lato del Porto Grande), bensì al fatto che la divisione di proprietà è sempre avvenuta per strisce trasversali aventi sbocco sia sulla Via Maniace che sul Lungomare Alfeo.

Essendo dunque ogni abitazione proiettata sui due lati, si sarebbe rivelato superfluo un collegamento pubblico che spezzasse l'isolato.

Per quanto concerne i vicoli (Plemmirio e Zuccolà) e i ronchi (Esculapio, Spirito Santo) si può dire che la loro funzione sia quella di percorsi interni agli isolati. Nessuna rilevante trasformazione hanno subito dalla ricostruzione, avvenuta dopo il terremoto del 1693, fino ai nostri giorni.

NOTE

(1) (La fonte Aretusa fu fortissimo elemento di richiamo sia al momento della colonizzazione greca che in fase di insediamento urbano. In qualunque analisi planimetrica di Ortygia la sua ubicazione va reputata come un punto fisso di primaria importanza. Le strade che attualmente vi conducono ricalcano i collegamenti più brevi ed immediati che dai vari punti di Ortygia consentono di raggiungerla).

4/D - ANALISI STORICA E RILIEVO DELLE CONCERIE

Anche Ortygia, come tutti i centri storici, racchiude un segreto particolare la cui rivelazione, nota ai vecchi abitanti dello scoglio, è spesso sconosciuta agli studiosi. Il segreto di Ortygia è costituito dalle concerie la cui testimonianza storica è spesso data in maniera superficiale e peraltro in discorsi aventi altri scopi descrittivi. Le prime notizie che danno un certo affidamento risalgono al Fazello (Tommaso Fazello: «De Rebus siculis», 1558) che tuttavia ne parla in maniera sfumata a proposito della descrizione della fonte Aretusa. Gli storici siracusani, il Privitera in primo luogo, aggiungono alle informazioni del Fazello alcune note, di tipo ridotto e di valore secondario, su notizie del proprio tempo. Si sa da essi che le concerie ebbero una particolare utilizzazione per la «concia dei cuoiami»; sembra inoltre, da certe descrizioni, che l'intero quartiere ruotante intorno all'Aretusa avesse questa singolare vocazione artigianale.

Se tale uso è rilevabile dal Cinquecento in poi, altrettanto non può affermarsi per l'origine delle vasche e quindi per la data di intaglio di queste cavità artificiali. Senza volerle considerare parte di quell'enorme bacino idrico di cui danno notizia gli storici (deve infatti pensarsi che quest'ultimo fosse costituito esclusivamente dall'Aretusa), può senz'altro affermarsi che la loro origine è di epoca classica. Lo stesso taglio della pietra, molto simile tecnicamente a quello delle latomie ne è prova inconfutabile (pareti ad imbuto rovescio con forte rastremazione alla base).

Era nota in epoca greca la presenza delle enormi risorse idriche del territorio ibleo e le sorgenti naturali di Ortygia ne erano lo sfogo evidente; tali scaturigini ebbero l'importante funzione di consigliare la scelta del sito urbano ai primi colonizzatori. Gli abitanti dell'isola per raggiungere le bocche della falda freatica non avrebbero dovuto fare altro che seguire le vene idriche e così fecero creando enormi vasche sotterranee scavando nella tenera roccia.

Il rilievo di Cristoforo Cavallari (F. Saverio Cavallari e Cristoforo Cavallari, op. cit.). Il primo rilievo delle concerie della zona della fonte Aretusa fu eseguito nel 1880-81 da Cristoforo Cavallari il quale ne segnala tre: due nella striscia compresa tra il Lungomare Alfeo e la Via Maniace, una sotto le abitazioni ad est dell'Aretusa. La descrizione che ne dà è la seguente: «Sotterranei incavati nella roccia nei quali si osservano i canali come quelli della fonte Aretusa, e da dove similmente sgorgano copiose acque».

Tali «ricettacoli sotterranei... sono comunemente chiamati Concerie». A proposito della descrizione dell'Aretusa egli aggiunge altre notizie: «Il fondo dell'emiciclo e dei canali è formato di roccia con una superficie alquanto irregolare: il piano del primo è più depresso dal livello medio del mare di circa m. 0,40, mentre quello dei canali varia dai m. 0,10 ai m. 0,15. Nel bacino sotterraneo, prossimo alla fonte Aretusa, nel lato orientale, oltre il canale naturale per cui riceve le acque dell'Aretusa, ne esistono altri tre; uno di questi funziona come emissario naturale, per smaltire le acque a mare e negli altri intagliati nella roccia, in cui si internano non più di m. 2, vi sgorga l'acqua.

Nell'altro bacino sotterraneo, presso il vicolo a mezzogiorno della fonte Aretusa, si incontrano altri quattro canali profondi poco più di un metro, dei quali tre intagliati nella roccia a sezione rettangolare in cui sorge l'acqua ed il quarto naturale che funziona come canale di scolo.

Nel terzo bacino prossimo al precedente, il cui accesso è nel medesimo vicolo, vi sono due canali artificiali: in uno sgorga l'acqua e nell'altro si smaltisce. Tutti i canali artificiali sopra descritti sono in diretta comunicazione con i meati naturali sotterranei, i di cui orifizi hanno un'altezza che varia dai 18 ai 26 centimetri».

Il rilievo del Mauceri (Luigi Mauceri: «La fonte Aretusa nella leggenda, nella storia e nell'idrologia», Torino 1939). Anche il rilievo del Mauceri si presenta subordinato a quello della fonte Aretusa. In particolare egli aggiunge: «Dette conerie, che in numero di tre erano in prossimità dell'Aretusa, venivano alimentate dalla stessa falda acquifera, e perciò nella intermittenza del 1870 rimasero prive di acqua. Queste conerie, sino a pochi anni fa addette a lavatoi, furono costituite da grandi escavazioni a parete verticale praticate nella roccia per raggiungere le vene idriche esistenti nei calcari nella zona circostante alla fonte. In origine (quale origine? n. d. a.) furono destinate all'industria della concia dei cuoiami, che era molto sviluppata a Siracusa nel Cinquecento e nel Seicento, e poi decadde. Una di queste conerie stava a levante dell'Aretusa e due si trovavano a mezzogiorno con accesso dalla Via Alfeo; l'acqua vi penetrava da piccoli meati naturali, in qualche punto allargati con brevi cunicoli, e poi si scaricava in mare mediante altri cunicoli».

La scoperta. Con una certa fortuna e con l'aiuto determinante delle indicazioni del Cavallari sono riuscito a trovare le tre conerie su menzionate; esse sono così rilevabili:

- 1) - Lungomare Alfeo, numero civico 6, particellata catastale C. U. 2205, proprietà Cannizzo;
- 2) - Lungomare Alfeo, numero civico 11/A, particella catastale C. U. 2209, proprietà Bongiovanni;
- 3) - Largo Aretusa, numero civico 5, particella catastale C. U. 2062/2063, proprietà la stessa del negozio di souvenir soprastante.

Le tre conerie sono attualmente in disuso e due di esse, dopo avere sperimentato varie funzioni, sono state murate. La unica rimasta quasi intatta è la coneria Cannizzo. La coneria Bongiovanni è pure visibile, infatti si può arrivare alla sorgente da una piccola scaletta; un recente intervento l'ha deturpata con l'inserimento di un solaio in cemento armato.

La Coneria Cannizzo - Bellomia

È una copiosa sorgente d'acqua con più vasche, alcune di recente costruzione, e più scaturigini. Prima dell'abbandono dopo essere divenuta lavatoio pubblico, era servita all'allevamento delle anguille e alla macerazione dei lupini. Consiste in uno scavo abbastanza ampio, praticato nella viva roccia con lo scopo di raggiungere la bocca della sorgente. Dopo un taglio nettamente verticale, nella parte sottostante, va a rastremare e ciò per ottenere una maggiore superficie utilizzabile. Sopra, all'altezza del piano di Via Maniace (con cui l'ambiente non comunica per via di un muro di tamponamento), sono evidenti i segni dell'appoggio di una copertura.

I cunicoli del lato nord furono sicuramente praticati per ricercare i piccoli meati naturali. Le bocche di maggiore portata sono quella dell'angolo di nord-est e quella situata a metà della parete nord.

Nelle vicinanze della parete sud sembra invece esservi un canale di risucchio. Il flusso dell'acqua viene convogliato in un unico canale che corre verso il mare.

La prima metà della vasca è coperta da una volta a conci squadrati di arenaria gialla (sembra essere opera di fine Settecento unitamente all'abitazione che sorregge).

Alcuni rinforzi strutturali, per la verità poco felici, vi furono praticati nel 1968 a seguito del crollo della parete dell'alloggio del lato nord. Elemento negativo è il fatto che nelle acque sorgive vi si scarichi attualmente l'impianto di un w. c.; le abitazioni che si affacciano nella coneria hanno inoltre fatto della vasca grande un ricettacolo di

rifiuti. Un particolare curioso è sulla parete sud. nella parte alta: un rilievo raffigurante la Madonna. Il luogo è altamente suggestivo e merita di essere riutilizzato per un uso ad esso congeniale.

La Conceria Bongiovanni

Consiste in uno scavo di quattro metri praticato nella viva roccia miocenica. Le dimensioni della vasca sono di m. 3,90 per m. 6,25. L'altezza dell'ambiente coperto da una volta a botte risolta con conci squadrate di arenaria, è di circa 8 m. Al fondo della vasca si perviene attraverso una scaletta poggiata alle pareti ovest e sud. La parete est è quella in cui è ricavato il cunicolo che attinge alla vena idrica. La stessa parete presenta nella parte alta una tamponatura e tracce di un arco a tutto sesto. Anche le pareti di questa vasca, nella parte inferiore, vanno a rastremare. L'ultimo uso che si ricordi è quello di lavatoio pubblico.

Più di dieci anni fa la vasca fu coperta da un solaio in cemento armato collocato all'altezza di quattro metri circa; il passaggio per scendere alla sorgente fu lasciato sulla parete sud. Attualmente la conceria è piena di macerie che non consentono una chiara lettura della vasca.

Anche qui vi è uno scarico fognante che dovrebbe essere eliminato.

All'esterno l'ingresso della conceria è qualificato da un robusto portale settecentesco in parte sottostante al livello di Via Alfeo.

La Conceria dell'Aretusa

Secondo le notizie storiche e quelle attinte nel quartiere si è potuto capire che questa conceria è ubicata sotto il negozio di souvenir del Largo Aretusa. Essa non è comunque visibile e ciò perchè un solaio in cemento armato ha completamente chiuso la vasca. L'ingresso alla conceria doveva essere al n. 5 del Largo Aretusa ove è attualmente una vetrina di esposizione. La sorgente pare fosse in prossimità della parete est; le acque sorgive dovevano scaricarsi nell'Aretusa. La considerazione prima che è venuta fuori dallo studio di questi singolari «monumenti» di Ortygia è basata sul rinascimento dovuto al constatare il penoso stato di abbandono e gli interventi deturpanti cui sono state sottoposte nell'ultimo ventennio le conchiere.

4/E - LA FONTE ARETUSA

«Un'isola, Ortygia, giace sull'oceano nebbioso / Di contro a Trinacria dove la bocca di Alfeo / Gorgogliando mescolandosi con le fonti della vasta Arethusa».

Così l'Oracolo si pronunziò rivolgendosi ad Archia (Archia, secondo una tradizione riportata da Tucidide, fondò Siracusa, verosimilmente nell'anno 734 a. C. Egli discendeva dalla stirpe degli Eraclidi di Corinto).

È una storia di miti e di leggende che ha riempito le pagine della letteratura di ogni tempo. Da Pindaro a Silio Italico, da Virgilio a Pindemonte. da Ovidio ai contemporanei, la storia della letteratura ha un continuo ritrovarsi dinanzi alla leggenda della ninfa Aretusa.

Leggenda a cui neppure gli storici seppero rinunciare, così da Cicerone a Fazello, da Edrisi a Mirabella, la Storia di Sicilia si proietta affascinata tra il mito e la realtà della celebre fonte.

Nell'avventura di Alfeo, misteriosamente celata dalle acque del Mediterraneo, c'è il grande bisogno degli isolani della colonia di sentirsi legati alla madre patria, anche se da una leggenda.

«Alfeo vien da Doride intatto, infin d'Arcadia per bocca di Aretusa e mescolarsi con l'onde di Sicilia» (Virgilio). «La fonte cambiò di colore per effetto dei sacrifici dei buoi fatti ad Olimpia» (Strabone).

Alfeo, secondo il sentimento popolare, accorcia le distanze tra la Grecia e Siracusa e addirittura in certe occasioni diviene portatore diretto di notizie e di fatti. Sentire le sue acque gorgogliare nella bocca d'Aretusa significava per i sicelioti sentire respirare la stessa patria natia. Che i coloni si sentivano fortemente legati alle proprie città d'origine è documentato anche dal particolare senso di nobiltà e di pregio che essi davano alla propria radice greca. «Le serve che son tue va' a comandare: / comandi a quei di Siracusa? ed è / ben, che ciò non abbi ad ignorare: /

d'origine Corintia noi siam scese, / come Bellerofonte, e favellare / in lingua costumiam Peloponnese... (Teocrito, «Le Siracusane»).

Al tempo dei romani la fonte veniva descritta come «fons... plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi operiretur, nisi munitione ac mole lapidam diiunctus esset a mari» (Cicerone). Nel Medioevo fu vista come «meravigliosa sorgente che s'appella An Nabbudi» (Edrisi Geografo arabo vissuto nel sec. XII. Viaggiò a lungo in Spagna e nell'Africa centrosettentrionale come dimostrano le scrupolose notizie che dà di questi luoghi nei suoi scritti. Per incarico di Ruggero II iniziò nel 1138-1139 la compilazione di un'opera che illustra tutti i paesi del mondo allora conosciuti, intitolata «Sollazzo per chi si diletta a girare il mondo», chiamata dagli eruditi arabi «Il libro di Re Ruggero». Per la compilazione del libro Edrisi impiegò 15 anni).

Nel 1558 il Fazello (op. cit.), dopo le opere di trasformazione operate dagli spagnoli per innalzare il bastione di Santa Maria della Porta (1540), la ritrovò degna di meraviglia: «...verso ponente è il grandissimo e celebratissimo fonte d'Aretusa, che è bagnato dall'onde del porto maggiore, il quale uscendo fuori di sassi e caverne, subito sbocca in mare...», «...molti di quei rivi, che escono da diversi luoghi, e che vanno sparsi, qua e là, e che a guisa di fiumi servono alle botteghe delle conce de' corami (concia dei cuoiami, molto diffusa in quel periodo a Siracusa), congiunti insieme, facevano un grandissimo lago, il quale essendo di giro l'ottava parte di un miglio, si distendeva dalla bocca d'onde esce adesso, per fino al fonte, il quale al mio tempo si chiamava da' Canali, come si può vedere ancora per alcuni vestigj d'acque, e di acquedotti, dove già era l'antica porta chiamata d'Aretusa, secondo Livio, benché al mio tempo si chiami la porta de' Zuccheri (Saccariorum. Il Pirri scrivendo in latino chiamò la porta «Saccaria», nome che il Capodieci tentò di spiegare supponendo che da essa i militi romani entrarono in Ortygia e diedero il sacco alla città), dalla quale Marcello prese l'isola... Essendo questa porta integra e murata con antichissime e maravigliose pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificare la città fu serrata, e perdè in un tratto l'uso, la forma e 'l nome. Ma quella che oggi mena altri verso il fonte Aretusa, dedicata a Santa Maria del Porto (è un errore del Fazello, infatti cinquant'anni dopo il Mirabella, in «Dichiarazione della pianta delle antiche Siracusa» dato a Napoli nel 1613, la chiamerà Nostra Signora della Porta), pochi anni sono fu aperta, non ve n'essendo prima stata alcuna. Perchè un tempo fa l'acqua del fonte Aretusa bagnava le sue mura di fuori, e di dentro era fatta a scalini grandissimi di pietra, che son oggi coperti dalla terra, su pe' quali andavano i Siracusani a pigliar l'acqua, che surgeva dentro la città. Ma essendosi poi divisa Aretusa in più rami, e rampolli in successo di tempo, diede occasione, che quivi si facesse quella porta»,

«Non molto lontan dal fonte Aretusa, nel mezzo del mare sorge una fontana d'acqua dolce, e getta l'acqua fuori dal mare, ed è chiamata dal volgo, occhio di Cilica» (o anche della Zillica).

«Il fonte d'Aretusa adunque era già grande, e vi si poteva pescare, ed era circondato da grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali, essendo gittato molto bitume, e pegola, si ribattevano indietro l'onde del mare senza sentir nocumento alcuno, delle quali pietre si vedono ancora oggi molte reliquie. Perchè al mio tempo si vedevano sopra queste rovine bituminose, e impegolate, edificate case, e botteghe di coloro che attendevano alla concia de' corami, le quali essendo state rovinare, vi si fecero fortissimo baluardo, per difesa della città».

Secondo il Privitera (op. cit.) la Chiesa e il Campanile di Santa Maria della Porta citati dal Fazello, caddero col terremoto del 1693 e non furono mai riedificati. Secondo il Mauceri (op. cit.) il sito della Chiesa è localizzabile nel lato sud dell'attuale Casa Politi.

Nel Settecento facendo riferimento all'incisione del paesista Chatelet, la fontana non era altro che un lavatoio tra le macerie. Il Capodieci ne parla a proposito della vendita dei mulini. Il Privitera, dopo i lavori del 1847, ce la descrive com'è attualmente. Quest'ultimo dà pure notizia che nel 1571, chiudendo dentro le fortificazioni la

fontanella de' Saccari» che sorgeva sul lido per comodo dei naviganti», fu costruita per il medesimo uso la Fonte degli Schiavi alla Marina.

La fonte Aretusa, così come bene aveva intuito il Bonanni «Delle antiche Siracuse», 1624) e così come bene ha documentato il Mauceri (op. cit.), è in effetti uno dei tantissimi sfoghi della falda freatica iblea, la stessa che alimenta la fonte Ciane dal lato opposto del Porto Grande.

Tali acque determinarono la scelta dell'isola di Ortygia per l'insediamento dei colonizzatori di Corinto. I greci non avrebbero mai edificato una città in un luogo privo di fonti per l'approvvigionamento idrico. Dunque l'Aretusa indica veramente il primo luogo in cui approdò Archia, un luogo fertile e pieno di vita appunto perchè ricco di acque.

4/F - ANALISI DELLE EMERGENZE ARCHITETTONICHE

Il Castello Maniace

Monumentale fortezza sveva costruita intorno al 1239 da Federico II di Hohenstaufen (1194 - 1250) con ampio modulo (m. 51x51 in pianta) ed imponente sistema costruttivo sul luogo di precedenti opere di fortificazione. La denominazione, di origine tradizionale, gli deriva dal nome del generale bizantino Giorgio Maniace che conquistò Siracusa nell'anno 1038.

Sorge sull'estrema punta dell'isola, sul promontorio roccioso (isolato da Ortygia per mezzo di un canale artificiale; le due parti un tempo erano collegate da un ponte levatoio) che avanza come per chiudere il Porto Grande. La sua funzione essenzialmente difensiva ebbe modo di essere sperimentata in varie occasioni. L'imponente quadrilatero, chiuso da massicci torrioni cilindrici, all'interno era concepito come una griglia modulare di cinque elementi base per ogni lato, corrispondenti a delle maglie coperte da volta a crociera, chiuse a formare un portico con atrio centrale. L'attuale restauro strutturale, procedendo con la eliminazione delle superfetazioni e delle tamponature orizzontali e verticali, sta portando alla luce l'enorme ambiente unico in cui i pilastri della corte centrale si differenziano dagli altri per essere fascio e per avere dei capitelli riccamente decorati. Diverse volte sono visibili in tutta la loro severità strutturale. La tecnica costruttiva con cui furono elevate faceva uso di tre tipi di pietra: la calcarea e la lavica furono adoperate per il taglio dei conci parallelepipedi incastrati a L; l'arenaria fu adoperata per il riempimento dei rinfranchi data la sua porosità e la conseguente leggerezza.

A causa delle trasformazioni spagnole (alle quali risale anche la porta vermexiana del ponte levatoio), del terremoto del 1693 e dell'incendio seguito allo scoppio della polveriera nel novembre del 1704, il castello si presenta in molte parti irrimediabilmente menomato. A tale distruzione ha contribuito anche l'uso che si è fatto del suo organismo spaziale: dapprima fu prigione, poi caserma militare e come se non bastasse le sue strutture sono state sempre minate dagli elementi naturali e le sue pietre abbandonate sono state oggetto di riuso altrove. Prima degli attuali restauri appariva come una cava di pietra abbandonata dopo essere stata scavata.

Nella maestosa cortina muraria sono ancora leggibili le graziose sagome gotiche delle finestre e sul lato nord il duecentesco portale marmoreo; dello stesso periodo e dello stesso stile del portale e la trifora del lato ovest della quale rimangono pochi ma interessanti frammenti.

I torrioni, che resistono alla sfida del tempo, nel 1618 per richiesta del castellano Giovanni de Rocca Maldonato furono dedicati ai quattro Santi Pietro, Caterina, Filippo e Lucia; lo stesso castello fu dedicato a San Giacomo (Jesus Maria y Joseph «Por lettera dei 20 de Julio de 1618 congede Excellencia y Real Patrimonio al Castellano d'esto Castello D. Joan de Rocca Maldonato, que sellarne de Sant Jago de' Maniace y que los quattro torriones S. Pedro, S. Catarina, S. Philippe, S. Luzia, y que en horna del glorioso Jago se haga seguida, omo està ordenado en las de mas fiestas del'anno y que a sì lo establesca y sus Suze-sores», dal Privitera, op. cit.).

Dell'originale e famoso impianto idrico rimane solo una pozza tradizionalmente detta «bagno della regina» situata sotto le fondazioni della cortina muraria del lato ovest. Di questo «bagno» danno notizia sia il Capodieci («Dentro

il regio castello, detto Maniaci, nel lato di fuori del primo torrione in entrare a destra si osserva un Bagno nominato volgarmente della Regina. Vi si scende per numero 40 gradini, lunghi palmi 5 con volta di pietre quadrate...». G. M. Capodieci in «Antichi Monumenti di Siracusa» del 1813) che il Privitera («In questo castello, e proprio sotto il maschio della fortezza, esiste ancora un bagno detto della Regina: vi si scende per una scala intagliata nella viva roccia, ed al fondo, quasi al livello del mare, si trova la stanza con sedili e vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce e freschissima. Si vedono ancora alla parete le nicchiette ove si posavano le lucerne». Serafino Privitera, op. cit.).

La Chiesa di San Martino

Graziosa basilichetta di tipo paleocristiano costruita, con molte probabilità nel sec. VI (forse durante il vescovato di Stefano e ciò in base a delle affinità stilistiche ed architettoniche con altre costruzioni dello stesso periodo), in una delle zone più popolate ed attive dell'isola. La sua severa struttura originaria di tipo monoabsidato a tre navate ha subito notevoli manomissioni nel tempo, ma i restauri, avviati nel 1917 e dopo varie riprese portati a compimento nel 1961, l'hanno restituita quasi intatta.

La facciata rimaneggiata nel sec. XIV espone un bellissimo portale ogivale a fascio di colonnine con capitelli decorati con motivi floreali: è un chiaro elemento dell'architettura aragonese, portante la data MCCCXXXVIII e il monogramma IHS XHS. All'interno, nella zona absidale, si notano due colonne romane riutilizzate con capitelli in marmo bianco decorati con fogliame.

Da considerazioni dimensionali sulla planimetria si deduce che l'attuale impianto originariamente doveva essere meno sviluppato nel senso longitudinale e ciò a profitto di un nartece di cui non rimane traccia alcuna.

Chiesa dello Spirito Santo

Sorge su un antico luogo di culto in sostituzione di una precedente costruzione distrutta dal terremoto del 1693.

Fu progettata da Pompeo Picherali nel 1727 con due ordini sormontati da una trifora e divisi da un imponente cornice dalla linea spezzata altamente plastica. Tutta la facciata, risolta con bianco luminoso calcare, è un continuo gioco di piani e di sagome definito in ogni nodo strutturale con decorazioni morbide e fantasiose.

L'interno luminoso e imponente, ricco di qualità plastiche e pittoriche, è un modello di riferimento per l'architettura locale del Settecento. Il motivo delle colonne abbinato al pilastro e la linea spezzata delle cornici, che si ripercuote nelle dilatazioni spaziali, rendono il volume interno vario e dinamico.

Chiesa di Gesù e Maria

A causa delle passate e recenti trasformazioni, del suo organismo originario non rimane che un imponente portale al n. 11 di Via Capodieci.

Il portale, raffinato elemento costruttivo vermexiano assegnabile al primo quarto del sec. XVII, rappresenta uno dei più ricercati esempi seicenteschi della composizione architettonica e della intuizione decorativa: il sistema geometrico che l'avvolge con la linea spezzata dagli stipiti al timpano è un equilibrato e sapiente gioco di linee.

La decorazione floreale, misurata e discreta, ne ingentilisce i contorni e le campiture, specialmente nel timpano spezzato dall'oculo.

Il Monastero poi Ospedale Militare di Santa Teresa

«Nel 1568 un altro ne fondò la Signora Benigna Romano sotto il titolo di Santa Croce, per cui ingrandimento il Signor Vincenzo Parisi donò le sue case che vi erano contigue; il qual monastero fu poi convertito in ritiro di correzione per le mogli che ruppero fede ai mariti, dette le Ree Pentite, ed appresso mutato in Ospedale Militare di Santa Teresa» (Serafino Privitera, op. cit.). Dell'edificio cui si fa riferimento ben poco resta e ciò per varie cause, non ultima quella del sisma del 1693. A causa di tale terremoto la struttura del vecchio monastero dovette andare in frantumi poiché gli interessati costruirono ex novo.

Parte risalente a tale ricostruzione è quella della Chiesa la quale ha prospetto principale sulla via omonima. Il prospetto fu concepito a due ordini architettonici con struttura robusta e decorazione severa. Gli ingressi furono tamponati col mutare della funzione dell'organismo architettonico. L'attuale complesso, soffocato da costruzioni ottocentesche, ospita il Presidio Militare.

Dei predetti organismi architettonici di tipo religioso quelli meglio conservati sono i primi due; ciò anche perchè non ne è stata sovvertita la funzione originaria per la quale sorsero.

Gli altri, poiché destinati ad usi inconciliabili con la propria organizzazione spaziale, hanno subito gravi trasformazioni. Anche per essi il restauro strutturale e il ripristino funzionale dovrebbero essere rivolti a riscoprire e valorizzare l'originaria organizzazione spaziale liberandola da partizioni, aggiunte, ecc., e destinandola, se non proprio all'uso originario, ad un'attività conciliabile col sistema distributivo ritrovato.

VIA MANIACE

Che la Via del Castello Maniace abbia sempre avuto un carattere più imponente ed una funzione più importante rispetto alle altre strade del settore si capisce dalla qualità dei ricordi trecenteschi e quattrocenteschi della sua architettura.

È ad esempio ancora intatta la cortina muraria di tipo gotico interamente risolta a conci squadrate al n. 36 della via; nonostante le superfetazioni ottocentesche e le trasformazioni passate e recenti delle aperture, la preziosa tecnica costruttiva del nostro Quattrocento è ancora leggibile in tutta la sua integrità.

Di minore imponenza, ma altrettanto chiaramente leggibili, sono le tracce di strutture gotiche al Ronco 2° alla Fontana ove nel lato sud, nel cantonale, è evidentissimo il sistema costruttivo a conci squadrate; interessante è anche il frammento strutturale di uno stipite.

Massiccio e imponente è l'arcone, forse trecentesco, in fondo al Ronco 2° al Castello Maniace, ove è chiaramente visibile la potenza costruttiva di uno dei robusti bassi pilastri.

La strada ebbe sempre, in ogni tempo, tali qualità architettoniche altamente espressive ed infatti l'architettura che vi si impiantò prima e dopo il terremoto del 1693 ne dà ancora altissima testimonianza.

PALAZZO BLANCO

Elegante costruzione seicentesca attribuibile ad Andrea Vermexio per gli elementi architettonici e le decorazioni tardo-rinascimentali della facciata. È abbastanza noto per quel balcone bizzarro che è divenuto l'emblema dell'architettura dei Vermexio e dell'architettura barocca in Sicilia. Il suo sviluppo strutturale originario è forse da ritenersi più ampio dell'attuale come sembra indicare il cantonale a bugnato sul lato sud del Ronco 2° al Castello Maniace, stilisticamente e dimensionalmente gemello a quello murato sotto l'ultima mensola a sinistra del fantasioso balcone.

Il balcone rientra sicuramente in un progetto di trasformazione di Giovanni Vermexio del cui stile si riconoscono le linee spezzate nella decorazione degli stipiti e dell'architrave.

Il Palazzo Bianco, forse già residenza stessa dei Vermexio, è attualmente un complesso organismo soffocato da superfetazioni e sconvolto da rimaneggiamenti. La parte attualmente occupata dai numeri civici 52 e 50 è una sostituzione dell'ultimo Ottocento, quella occupata dal n. 54 ha una sopraelevazione settecentesca.

Dell'originario edificio rimane dunque la striscia centrale e l'ala sinistra, rimaneggiata da Giovanni Vermexio, le quali sono disturbate dalle spontanee e disordinate finestrelle prodotte nell'antica muratura al mutare della funzione degli spazi interni e quindi al nuovo bisogno di luce e di ventilazione. L'interno, in cui predominano le strutture ad arco ribassato, ha subito non minori trasformazioni.

PALAZZO FORTEZZA

Al fasto decorativo del seicentesco Palazzo Bianco, a poche decine di metri di distanza, al n. 32 della stessa Via Maniace, si contrappone la severità strutturale del settecentesco Palazzo Fortezza, imponente costruzione barocca destinata a perire per il perdurare dell'incuria e della disattenzione degli organi competenti.

Il prospetto è di una chiarezza strutturale insuperabile ed è schematizzabile in cinque strisce verticali, in cui tra la seconda e la terza da sinistra si impianta l'imponente portale a bugnato, chiuso da un grazioso concio di chiave, modellato dagli emblemi del Casato. Il portale altissimo, arriva sino alla cornice di divisione dei due ordini. Il primo ordine, nell'ala sinistra, è caratterizzato da un piano terra alquanto basso e da un piano rialzato; nell'ala destra il livello è unico e la continuità verticale tra le porticine del piano terra e i balconi del piano superiore è garantita dall'inserimento di una finestrella intermedia. Nell'ultima porticina dell'ala destra sono evidenti le strutture di una precedente apertura. L'ordine superiore è caratterizzato da cinque ariosi balconi sostenuti da mensole dalle sagome severe. L'interno in pessimo stato di conservazione, è imponente quanto la facciata. Nell'atrio, frontalmente tamponato per ricavare un misero alloggio, è di eccezionale robustezza la volta a crociera, struttura portante del pianerottolo del piano superiore.

Il piano superiore, raggiungibile da uno scalone a pozzo che prende luce dall'atrio e dal lato sud, è strutturalmente integro sebbene l'abbandono gli abbia lasciato segni profondi di decadimento (1).

Nell'atrio è di particolare interesse la pavimentazione a riquadri campiti con ciottoli, tecnica molto usata nel Settecento. Molti edifici del centro storico hanno frammenti di questo tipo di pavimentazione, ciò è segno dell'esistenza di una vera e propria maestranza impegnata per la realizzazione di questo tipo di lavori.

VIA SALOMONE

La Via Salomone, tracciato angusto e tortuoso aperto tra i grossi volumi delle residenze di Via Maniace e i complessi monumentali dello Spirito Santo e dell'ex Ospedale Militare di Santa Teresa, conserva ancora i ricordi dell'architettura tardo-gotica: un intero cantonale a conci squadrati in buono stato di conservazione al n. 34; una porticina ogivale con ventaglio di conci squadrati e una finestrella (o nicchia?) con peducci ricavate in un muro interno della falegnameria al n. 56.

Più tardo è il cantonale di Casa Cassone modellato con colonnina e capitello a foglioline.

Sono pochi ma significativi frammenti di un volto urbano ormai dissolto. Con la ricostruzione seguita al terremoto del 1693 la strada acquistò la configurazione attuale arricchendosi di graziose residenze dovute alle laboriose maestranze locali. Certamente la costruzione più significativa è il palazzetto già appartenuto ai Lanza (ora ai Di Dato e Di Majo).

Si tratta di una originale costruzione barocca dagli aspetti formali e decorativi raffinati ed eleganti. Fatto unico, per l'architettura seicentesca e settecentesca siracusana, è la massiccia loggia a bifora, disposta a definire il volume della terrazza. Originale stilisticamente è tutto il resto dell'edificio il quale, nonostante sia costituito da elementi architettonici semplici e lineari, risponde a requisiti altamente compositivi. Sotto la loggia a bifora, nella fascia del primo ordine, si apre l'imponente portale a bugnato di arenaria gialla alternata a calcare bianco (questa tecnica di abbinamento dei materiali costruttivi era molto usata dalle maestranze siracusane. Questo abbinamento di pietre, di diversa colorazione e diversa qualità materica, oltre ai valori tecnici crea valori altamente compositivi).

NOTE

(1) (La manutenzione è ciò che viene a mancare maggiormente nelle abitazioni di Ortygia. La sua mancanza ha conseguenze più vistose negli ex palazzi gentilizi i quali hanno sperimentato l'abbandono dei proprietari ancora prima delle umili abitazioni. In base ad alcuni segni di manuten-zione che indicano una certa cura degli elementi costruttivi e dei fattori funzionali degli alloggi, si può dire che l'architettura di Ortygia

abbia iniziato la sua fase decrescente negli anni cinquanta e cioè in corrispondenza dell'inizio dell'espansione della nuova città favorita dalla nuova situazione economica trainata dall'industria. L'abbandono dell'isola, intorno allo stesso periodo, fu anche favorito dalla costruzione di alloggi popolari a Santa Panagia, Bosco Minniti e zona Zecchino).

VIA SANTA TERESA

È la strada più ampia e luminosa del settore e consiste in un insieme quasi omogeneo di interessanti costruzioni settecentesche. Sul lato sud le costruzioni più significative sono quelle dei numeri civici 7, 15 e 23.

Alla serialità dei portoncini del piano terra, al piano superiore corrispondono balconcini con ringhiera in ferro battuto a petto d'oca e mensole fantasiosamente intagliate. Gli elementi architettonici del piano terra sono legati a quelli del piano superiore attraverso una serie di sagome alquanto plastiche a sviluppo verticale che danno all'insieme un interessante senso di slancio ed evitano la dilatazione orizzontale.

Le condizioni statiche di questi edifici non sono allarmanti come in altri casi ma lo stesso nuoce, anche se solo dal punto di vista compositivo, la pesantezza delle superfetazioni ottocentesche.

Sul lato nord è interessante, oltre che la imponente struttura incompleta delle part. cat. 2071 e 2074 (C. U.), l'edificio del n. 10 in cui la balconata continua del piano superiore crea una zona d'ombra al piano terra mettendo in risalto le morbide linee degli archi e degli stipiti.

Questi di Via Santa Teresa e quelli di Via Salomone non sono modelli architettonici di largo respiro spaziale (d'altra parte la loro stessa funzione non è minimamente rappresentativa ma esclusivamente funzionale), ma limitati organismi strutturali non scaturiti dal pensiero di architetti di grido. La loro progettazione è dovuta alla semplice manuale esperienza di mastri muratori e scalpellini.

Altri edifici del settore

Altri edifici settecenteschi della zona Maniace sono:

- quello al n. 13 del Lungomare Ortygia: è un'elegante costruzione barocca del 1720 distinta in due ordini, il primo massiccio e imponente, il secondo ricco di dinamismo e di giochi plastici;
- quelli al n. 5 e al n. 14 di Via San Martino: tipiche costruzioni siracusane dell'ultimo Settecento. Il primo è notevolmente manomesso dalle superfetazioni, il secondo è ancora intatto nella sua struttura originaria;
- quello al n. 23 di Via Capodieci: alla stessa maniera del palazzetto al n. 25 di Via Labirinto (anno 1698) questo edificio ha la funzione di definire lo spazio della strada perpendicolare a quella che lo contiene. Esso infatti completa e definisce la Via Conciliazione (1). Per quanto riguarda il portale di questo edificio di Via Capodieci c'è da aggiungere che, per i giochi plastici della sua struttura compositiva, costituisce un fatto a sé stante per originalità e stile (2).

4/G - TIPOLOGIE

Le tipologie degli alloggi della zona Maniace sono classificabili secondo due tipi: l'uno localizzabile sul Lungomare Alfeo, l'altro in Via Salomone.

Gli alloggi del Lungomare Alfeo (originarie schiere semplici attualmente soprelevate, trasformate o sostituite) sono tipologicamente vicini a quelli della striscia del settore del Duomo proiettata sul Porto Grande.

Anche qui, nell'organizzazione dell'ambiente, ha una funzione essenziale l'elemento terrazza, anche se dimensionalmente ridotto al minimo. Nella terrazza convergono quasi tutti gli ambienti e appunto per tale motivo spesso funge da elemento di distribuzione e di collegamento orizzontale. In certi casi ha la stessa funzione dell'atrio al piano terra, sostituendosi alla sua funzione di legame intersterno. Anche qui questa tipologia assume configurazione diversa a seconda dei lati su cui si proietta. Dal lato di Via Maniace ha un carattere squisitamente rappresentativo, architettonicamente qualificato. Sul Lungomare Alfeo i prospetti si fanno più semplici e forse più

autentici e funzionali. Quasi sempre, allo scopo di collegare l'alloggio con i due percorsi esterni, al piano terra si inserisce un corridoio stretto e buio sotto o accanto la scala impiantata dal lato di Via Maniace.

Al piano superiore l'alloggio ha gli ambienti rappresentativi esposti dal lato di Via Maniace. La cucina, il servizio e la zona pranzo sono dal lato opposto dove ricevono più aria e soleggiamento.

Da questa voluta disattenzione organizzativa nei confronti della parte rivolta sul Lungomare Alfeo si potrebbe pensare ad una disorganicità funzionale (interna) e formale (esterna). Tutt'altro, prova ne è l'armonia compositiva dei piani e dei volumi del lato del lungomare e la particolare attenzione rivolta al posizionamento delle aperture chiaramente rispondenti a ragioni pratiche di soleggiamento e ventilazione. Gli archetipi di tali criteri distributivi e compositivi sono i palazzi Bianco e Fortezza.

Il primo, oltre ad essere gioiello dell'architettura siracusana del Seicento, per i suoi valori plastico-decorativi, è un vero e proprio modello di razionalità organizzativa degli ambienti. Le partizioni attuali e le trasformazioni remote e recenti non ne consentono purtroppo una immediata lettura.

L'altra tipologia abitativa (derivante da una originaria doppia schiera) ha il suo modello nella graziosa Casa ex Lanza di Via Salomone n. 52. Magazzini al piano terra, alloggio al piano superiore distribuito a corridoio parallelamente alla strada. La Via Salomone e la Via Santa Teresa, nelle abitazioni settecentesche costruite subito dopo il 1693, sono particolarmente ricche di questi tipi organizzativi. Le trasformazioni dell'ultimo cinquantennio hanno reso autonomo il piano terra dal piano superiore, destinando il primo ad abitazione, funzione questa chiaramente inconciliabile con la sua struttura chiusa e mal proiettata verso l'esterno.

Casi a sè costituiscono gli enormi palazzi liberty di Via Capodieci e gli edifici dell'ultimo Ottocento di Via Maniace, nonché il palazzo al n. 3 del Lungomare Ortygia. Quest'ultimo nella sua struttura originaria rispondeva ai sistemi distributivi della architettura vermexiana ma la divisione di proprietà lo ha sconvolto con l'inserimento di un ballatoio nel cortile e di altri espedienti di pessimo gusto rivolti a rendere autonome le nuove proprietà.

NOTE

(1) (Allo stesso principio, chiaramente scenografico, rispondono:

— l'edificio al n. 24 di Via Capodieci rispetto al Vicolo Zuccolà;

— l'edificio al n. 10 di Via Santa Teresa rispetto alla Via Salomone;

— il prospetto settecentesco dell'ex Ospedale Militare di Santa Teresa rispetto alla Via San Martino).

(2) (Le sagome di questo portale hanno qualche affinità solo con le strutture settecentesche, sorte col rimaneggiamento, del secondo ordine del Palazzo Rizza di Via della Maestranza).

5 - LA ZONA DEL DUOMO

Scheda introduttiva

La Piazza del Duomo è il nodo urbanistico di Ortygia, quell'ambiente di vita nel quale i siracusani di ogni tempo sono stati spettatori ed attori di una storia umana ricca di vicende a volte gloriose, altre volte drammatiche. Luogo di riunioni in tempo di festa e di gioia popolare, punto di riferimento in tempo di crisi e di epidemie. Luogo per le esaltazioni religiose, mercato di di panni, ospedale all'aperto: ambiente polifunzionale senza una vocazione specifica.

Luogo di incontri poiché unico spazio libero all'interno della città fortificata; nodo urbanistico poiché meta delle vie principali che si partivano dalle porte della città: la Via Diohe e l'ex Via dei Bottari provenienti dalla Porta di Terra, la Via Carceri Vecchie proveniente dalla Porta di Mare, la Via Picherali proveniente dalla Porta Saccaria situata in

prossimità della Fonte Aretusa; ambiente di vita poiché spazio umano aperto all'uomo ed alla proiezione sociale delle sue attività, del suo pensiero, dei suoi sentimenti.

La sua posizione decentrata è dovuta al vescovo Zosimo il quale stabilendo l'attuale orientamento del Duomo eliminò lo spazio antistante il tempio greco dal lato della via sacra e stimolò la crescita di una dilatazione spaziale dal lato opposto. Tale scelta guidata da criteri religiosi sull'orientamento delle chiese non influì molto sull'antica planimetria di Ortygia ed infatti l'attuale piazza non è che uno slargo dell'antico tracciato Via Landolina (già Gioberti) - Via Picherali (già Maniaci).

Per settore del Duomo in questo studio ho inteso denominare quella zona del centro storico compresa tra le vie Amalfitania, Roma, Capodieci e la Passeggiata Aretusa: zona caratterizzata da un insieme complesso di architettura nobiliare frammista ad architettura religiosa (10 chiese in tutto il settore fino alla seconda metà del sec. XIX).

5/A - ANALISI STORICA.

Con il trasferimento della sede vescovile e della Cattedrale dall'antica sede di San Giovanni extra-moenia alla nuova sede di Ortygia (sec. VII), l'area antistante il Duomo prese un particolare significato urbano: divenne centro della vita cittadina e sede ideale delle residenze gentilizie. Il trasferimento della Cattedrale e del Vescovado fu attuato per motivi di sicurezza, giacché continue erano le invasioni sulla costa di Acradina, e fu favorito dall'esistenza di una struttura architettonica di modulo monumentale (il Tempio dorico dedicato ad Athena). La costruzione dei palazzi gentilizi è spiegabile con la posizione favorevole della piazza il cui livello altimetrico, superiore ad ogni altro punto di Ortygia (la Piazza è collocata ad oltre 15 metri di altezza, sulla terrazza naturale che si proietta sul Porto Grande), conferisce una felice esposizione alle residenze.

La dimensione delle strade vicine alla Piazza fu in ogni tempo mantenuta larga. Significativo è il caso della Via Minerva (già Piazza Minerva) in cui la Chiesetta aragonese di San Sebastianello (demolita nel 1963) già nel Quattrocento era distante dal colonnato settentrionale dell'Athenaion ben nove metri, e sono molti se si pensa che la Via Dione (asse della città) è larga solo 3,5 m.

La Via Minerva fu confermata nelle sue dimensioni anche nel Seicento, si veda infatti il sito del Palazzo del Senato. Ciò avveniva nel rispetto del Duomo, infatti oltre il colonnato greco la Via Minerva si restringeva per dare appunto una maggiore sensazione di spazio lateralmente al tempio. È del primo quarto del nostro secolo l'abbattimento degli edifici che restringevano ad est la Via Minerva.

Nel Seicento e nel Settecento la Piazza prese la configurazione attuale: i vescovi ed i signori, senza un piano preordinato ma con delle idee ben precise sulla composizione urbanistica dell'insieme, vi promossero la costruzione di chiese e di residenze gentilizie, quest'ultime disposte ad emiciclo dinanzi al Duomo e al Palazzo Vescovile e ciò per un mutuo rispetto architettonico e per la composizione di una scenografia sui generis. L'attuale sagoma della pianta della gradinata del Duomo inganna poiché fa erroneamente pensare che gli edifici facciano da corona solo al Duomo; essa in effetti è recente (la gradinata antica, sostituita nel nostro secolo, era a pianta rettangolare e non aveva la pretesa di creare giochi concentrici attorno a sé).

D'altra parte se si considerasse solo il Duomo fulcro della Piazza non si spiegherebbe il significato dello slargo dinanzi al Palazzo Toscano e neppure la assialità tra l'imboccatura della Via Carceri Vecchie e il settore centrale del prospetto del Palazzo Vescovile.

A parte i rapporti di interdipendenza tra gli edifici c'è da dire che l'insieme architettonico attuale, ricco di espressioni plastiche e di giochi chiaroscurali, si coagulò nel periodo barocco secondo quello stile passionale e avvinghiante che anima il volto stesso della città aretusea.

5/B - ANALISI URBANISTICA DEL SETTORE DELLE VIE AMALFITANIA, ROMA, CAPODIECI E PASSEGGIATA ARETUSA

Anche il settore del Duomo è delimitato dal cardo (Via Roma) e dal decumano (Via Dell'Amalfitania) dell'antico tracciato greco-romano. È un rettangoloide caratterizzato da strade di brevi dimensioni ma più larghe, rispetto a quelle degli altri quartieri, e quasi tutte convergenti nella Piazza del Duomo.

Il settore in quanto sede della Cattedrale, del Vescovado, della Camera Reginale e poi del Palazzo del Senato, ha avuto in ogni tempo una configurazione architettonica caratterizzata da un modulo costruttivo monumentale. Tale modulo fu adottato dai greci (col Tempio di Athena), fu confermato nei secoli XIV e XV e poi nel Settecento quando, dopo il terremoto del 1693, si progettaron le nuove residenze calcanti le antiche nel perimetro di fondazione (fattore costante per quasi tutta Ortygia relativamente all'edilizia civile). Anche l'architettura religiosa ebbe modulo monumentale ma a differenza di quella civile non sempre rispettò i perimetri dei vecchi fabbricati. Interessante è l'esempio del Collegio dei Gesuiti che sorse su un vecchio tracciato e portò alla creazione di una nuova strada nel 1649 (l'attuale Via del Collegio già Pace).

Per la rinascita architettonica settecentesca furono chiamati ad operare ingegneri, architetti e capi mastri di provate capacità: Luciano Caracciolo (Badia di Santa Lucia), Andrea Palma (Cattedrale), Pompeo Picherali (Cattedrale e San Benedetto), Luigi Alessandro Dumontier (soprelevazione del Palazzo Arcivescovile), Luciano Ali (Palazzo Beneventano Bosco). Alcuni di essi si formarono proprio durante la fase della ricostruzione che durò per tutto il Settecento. Tipico è il caso di Luciano Ali che per molto tempo ed in varie occasioni lavorò alle dipendenze dell'ingegnere francese Dumontier. L'Ali traduceva nella pietra i disegni del francese e da questi non poteva che ricevere elementi per la sua formazione. Nel 1779 sarà però chiamato Caput Magister Fabri- carum Urbis ed avrà affidati lavori di primo piano.

L'architettura residenziale del Settecento seguiva una pista ben precisa dal punto di vista compositivo: quella vermexiana. Il sistema distributivo dei Palazzi di Giovanni Vermexio fu infatti modello di costante riferimento. Minore influenza ebbe lo stile delle sue chiese e ciò perchè i maestri venuti da fuori portarono soluzioni chiesastiche della scuola palermitana, di quella romana ed anche elementi del barocco d'oltralpe.

Ciò che venne fuori dalla ricostruzione fu un insieme omogeneo che ha purtroppo conosciuto nell'ultimo quarto del secolo scorso e in tutto il nostro secolo irreparabili menomazioni. Relativamente antica è la costruzione dell'attuale Palazzo Arezzo della Targia e del Palazzo del Museo Archeologico; recenti sono gli abbattimenti della Chiesetta aragonese di San Sebastianello e della caratteristica Corte degli Avolio. Il settore si presenta inoltre in uno stato di incredibile abbandono: l'ex Camera Reginale e la terrazza di Casa Migliaccio minacciano di crollare, il Palazzo Beneventano Bosco riporta ancora nell'ala sud i danni dell'ultima guerra, i palazzi vermexiani di Via Roma (tratto Turba) rischiano di crollare per le passate e recenti superfetazioni, le costruzioni di Via Capodieci sono in uno stato di abbandono indescrivibile, la Chiesa di Montevergini dal 1943 è ancora senza tetto.

Il quadro dunque è quello di un quartiere architettonicamente valido ma in piena decadenza strutturale.

Anche gli alberghi della Passeggiata Aretusa, quegli alberghi di cui Siracusa ha tanto bisogno, sono strutturalmente fatiscenti ed ormai da anni non vengono utilizzati. Si aspetta forse che... crollino per poterli sostituire con qualche sogno in ferro-cemento?

5/C - ANALISI ARCHITETTONICA: INTRODUZIONE

L'architettura del settore è stata progettata secondo un modulo monumentale riscontrabile sia nelle costruzioni del periodo gotico che in quelle del periodo barocco. Monumentale è il modulo costruttivo del Palazzo Lanza (Piazza Archimede), del Palazzo Rizza (Via del Consiglio Reginale), dei palazzi Chiaramonte e Francica-Nava (Via Landolina), del Palazzo Bellomo e quindi del Palazzo Ardizzone (Via Roma), del Palazzo Oddo (Via Roma), dei palazzi Borgia e Beneventano (Piazza Duomo).

Alla costanza modulare non fa però seguito una costante sistemazione distributiva, infatti le costruzioni del periodo gotico sono ispirate ai modelli chiaramontani (palazzi Chiaramonte e Francica-Nava) o ai modelli catalani (Palazzo Bellomo, Camera Reginale); quelle del periodo barocco risentono l'influsso dei modelli vermexiani (palazzi Ardizzone e Oddo).

Non mancano i casi tipologicamente singolari, come ad esempio il Palazzo Lantieri di epoca rinascimentale, il cui genere architettonico e decorativo non si riscontra in altre costruzioni siracusane, oppure il Palazzo Migliaccio del sec. XV la cui terrazza è un fatto unico per Siracusa.

Alle tipologie progettate si aggiungono quelle ibride ottenute dall'abbattimento del precedente edificio gotico con la costruzione barocca.

Interessante è la fusione tra la cortina muraria a conci squadrate e il portale cordonato quattrocenteschi con la ringhiera a petto d'oca e i fantasiosi balconi settecenteschi nell'edificio n. 99 di Via Roma. Meno felice è la sopraelevazione dell'edificio n. 22 di Via Capodieci ove la forza la cortina muraria a conci squadrate (sec. XV) si unisce alla superfetazione dell'ordine superiore.

Anche l'architettura religiosa ha modulo monumentale. La facciata incompleta e lo straordinario volume delle coperture nella Chiesa dei Gesuiti sono le espressioni più significative di tale tendenza costruttiva. L'ordine architettonico della facciata è sproporzionato nei confronti delle costruzioni della Via Landolina. Il contrasto formale e dimensionale con la strada è accentuato dalla gradinata.

Il criterio monumentale delle costruzioni chiesastiche del settore è compiutamente espresso dalla facciata della Cattedrale ove Andrea Palma proietta gli elementi costruttivi del prospetto verso la Piazza creando forti giochi plastici e ciò proiettando fuori dall'appiombo murario colonne e cornicioni. Meno dinamico nella superficie ma certo non inferiore nelle proporzioni è l'altissimo prospetto della Badia. La monumentalità delle tre chiese, oltre che dal modulo costruttivo, è conferita dalla posizione privilegiata che occupano nel territorio di Ortygia: la parte più alta.

5/D - ANALISI DELLE EMERGENZE ARCHITETTONICHE

L'ATHENAION E LA CATTEDRALE

Quando Tucidide pone la fondazione di Siracusa al 734 a. C. fa riferimento al fatto che i greci fondarono la colonia dopo avere scacciato dall'isola i siculi che prima l'abitavano.

«L'anno seguente Archia, discendente degli Eraclidi, venuto da Corinto, fondò Siracusa, dopo avere prima però scacciati i Siculi dall'isola che ora, non più circondata dalle acque, costituisce la parte interna della città...» (Tucidide, «La guerra del Peloponneso», VI, 3. 431-400 a. C.).

Il riferimento di Tucidide è stato confermato da Paolo Orsi il quale nella campagna di scavi del periodo 1910- 1917 nell'area sacra dell'Athenaion al sommo di Ortygia scopre un gruppo di capanne circolari abitate dai siculi. La loro presenza fu documentata anche dal vasellame indigeno e dagli utensili rudimentali per l'agricoltura ritrovati nella stessa area. Dunque prima ancora della colonizzazione greca Ortygia ospitava un fiorente abitato (850 - 734 a. C.), sicuramente sbocco marittimo Hybla ed in ogni caso scalo commerciale delle rotte dei popoli fenici e afro-asiatici.

Le ricerche archeologiche effettuate nell'area sacra dell'Athenaion hanno portato alla scoperta dei frammenti di un primo tempio arcaico sorto probabilmente tra il sec. VIII e il sec. VII a. C. e delle enormi strutture di un grandioso tempio ionico (il secondo sorto nell'area) di tipo periptero esastilo, costruito intorno al 530 a. C., con lo stilobate di m. (55x22). Gli scavi dell'Orsi portarono alla luce molti elementi architettonici di questa singolare costruzione della quale purtroppo non si hanno notizie sicure relativamente all'organizzazione dello spazio centrale (la cella). La completa assenza di fregi, di parti della trabeazione e della copertura ha fatto giustamente pensare che il tempio ionico non fosse mai stato terminato.

Il complesso archeologico comprendente il tempio arcaico e quello ionico si estende dalla Via Minerva alle fondazioni del Palazzo del Senato. Esso riporta i segni delle trasformazioni operate da Gelone nel 480 a. C. quando, per festeggiare la vittoria dei Siracusani sui Cartaginesi, nei piani di Imera, promosse la costruzione dell'attuale tempio dorico periptero esastilo (il terzo sorto nell'area). Per la costruzione delle poderose fondazioni e dell'ingegnoso vespaio Gelone fece abbattere e coprire ogni struttura precedente. Nel periodo bizantino il tempio fu adattato a chiesa cristiana; le opere di trasformazione furono iniziate dal vescovo Zosimo nel sec. VII quando ne fu invertito l'orientamento. «Schermati gli intercolumni esterni e segate le mura della cella con archi, i cristiani sapranno trarre dall'antico tempio di Athena un capolavoro inimmaginabile: un ritmo spaziale condizionato nelle proporzioni elleniche» Bruno Zevi, «Saper vedere l'architettura», Torino 1948).

I normanni alzeranno il muro della navata centrale, progetteranno il prospetto e rivestiranno l'abside di mosaici. Le modifiche più radicali saranno comunque effettuate dopo il terremoto del 1542 e dopo quello del 1693.

Il primo terremoto scosse la costruzione dalle fondamenta al punto tale che per evitare crolli furono protette le colonne del lato nord con robusti contrafforti. A causa del secondo terremoto crollò la facciata normanna, furono compromesse le absidi e le antiche coperture. La ricostruzione barocca trasformò l'intero organismo basilicale: fu costruito il profondo presbiterio nella parte mediana oltrepassando di gran lunga il perimetro dell'antico tempio dorico; sul lato sud furono abbattute tre colonne e venne creata la Cappella del Crocifisso. La costruzione della facciata comportò la mutilazione più grave del tempio dorico. A progettare quest'ultima sarà chiamato il trapanese Andrea Palma (1728 - 1754) il quale senza considerazione alcuna per le strutture precedenti addossò al tempio l'attuale facciata barocca che mal si sposa alla semplicità costruttiva e compositiva del tempio dorico. Lo scopo del progetto del Palma era comunque essenzialmente scenografico e mirava più a misurarsi con le altre facciate della Piazza che a fondersi con l'organismo greco retrostante. La facciata doveva divenire il punto ideale di riferimento visivo della Piazza, il nodo architettonico in cui le tensioni plastiche di tutto il complesso urbano dovevano convergere (come poteva il Palma trascurare tanta azione esteriore?).

Il risultato è eccezionale: la facciata è il perno di quell'ineguagliabile continuità architettonica del piano del Duomo che pur non essendo mai stata progettata si presenta unitaria ed equilibrata. Tali pregi sono anche dovuti al costante uso della pietra calcarea bianca siracusana oltre che all'unità stilistica delle forme seicentesche con quelle settecentesche.

PALAZZO DEL SENATO

Massiccia costruzione seicentesca commissionata dal Senato Siracusano nel 1628 all'architetto ispano-siculo Giovanni Vermexio il quale portò a termine i lavori il 26 gennaio del 1632. L'edificio è concepito come un cubo dalla struttura massiccia e dalla tessitura decorativa fitta e severa. Il primo ordine è modellato dal bugnato vermexiano che aumenta il senso della robustezza volumetrica. L'ordine superiore, diviso dal primo tramite la balconata continua decorata dalla fantasiosa ringhiera in ferro battuto, è più leggero e si discosta di più dagli stilemi spagnoli tardo-rinascimentali. Le mostre dei balconi sono quelle tipiche della produzione vermexiana riscontrabili in molte altre opere di Giovanni. Le paraste, nonostante creino forti giochi plastici, danno per il loro verticalismo quel senso di leggerezza non avvisato nel primo ordine. Forse la vicina trabeazione del Tempio di Athena consigliò a Giovanni Vermexio l'uso dei triglifi e dei cornicioni classicheggianti misti a stemmi spagnoli e ad addobbi decorativi di diverse matrici. L'organizzazione interna è molto semplice; al piano superiore ruota intorno all'aula consiliare luminosa e imponente.

PALAZZO ARCIVESCOVILE

È costituito da un complesso di costruzioni risalenti a varie epoche. Le strutture più antiche ancora visibili al piano terra, nel lato sud, sono del sec. XIII; quasi intatto, sebbene soffocato da tramezzature e partizioni varie, è un

ambiente trasformato in cappella nel quale sono chiaramente visibili le severe volte a crociera ed altre strutture del periodo svevo. Il Palazzo Arcivescovile non è scaturito da un progetto unitario ma deriva da un insieme di edifici di diverso stile e di diverso modulo costruttivo. Il blocco iniziale, quello che ha fronte sul piano del Duomo, fu commissionato dal vescovo spagnolo Giovanni Torres nel 1618 probabilmente all'architetto Andrea Vermexio («D. Jo. De Torres Episcopus Syracusanus fecit anno MDCXVIII»), Il progetto vermexiano, dallo schema tardo-rinascimentale e dai particolari costruttivi massicci ed imponenti di chiara derivazione spagnola (notare le finestre del piano terra), nel 1751 fu alterato dall'ingegnere francese Luigi Alessandro Dumontier il quale aggiunse il secondo piano e trasformò in balconi le finestre timpanate del primo.

Il vestibolo settecentesco fu fatto costruire dal vescovo Trigona il quale fece riutilizzare dei tronchi di granito e di marmo di epoca romana. «E fu laudevole pensiero quel che destossi allora, di far uso cioè di questi avanzi della grandezza e della opulenza di Siracusa antica per sostegno e decoro di nuovi edifici; e ne diede l'esempio Monsignor Trigona medesimo, il quale fabbricando nel 1774 il portico che unisce i due cortili del palazzo vescovile, fe' collocarvi dieci colonne di granito egizio e due più snelle di marmo bianco, oltre alle due alte e robuste anche di granito che oppose nel portone di mezzodì dello stesso palazzo. Così almeno le cose antiche si conservano e perdurano» (Serafino Privitera, op. cit.). Come ricorda lo stesso Privitera, il Trigona nel 1745 fece anche praticare l'ingresso di Via Torres nella ciclopica muratura bastionata spagnola.

Anche il corpo sormontante il vestibolo, così come tutto l'insieme del secondo cortile, è del Settecento. Il prospetto del secondo cortile, rispondente ai criteri compositivi di Luciano Ali (si confronti il corpo principale di questo prospetto con quello centrale del Palazzo Beneventano Bosco), appartiene ad un blocco ruotante intorno ad un terzo cortile compositivamente più unitario dei primi due.

Il corpo della Biblioteca Alagoniana fu voluto dal Vescovo Alagona nel 1780. Poiché i vari corpi sono nati in maniera autonoma, in varie epoche, nel momento in cui si è sentita la necessità di metterli in comunicazione sono stati inventati corridoi, sono state aperte porte ed è stato persino creato un passaggio aereo, fatti che hanno guastato sia dal punto di vista strutturale che da quello compositivo l'intero complesso.

CHIESA DI SAN BENEDETTO

Il Monastero delle Benedettine fu istituito a Siracusa nel sec. XIV e fu ospitato nella residenza gentilizia del Barone Pietro Parisio nel 1365. Il nuovo uso della residenza comportò notevoli trasformazioni, tra le quali l'inglobamento di una buona parte del portico trecentesco nella nuova struttura muraria. Le trasformazioni più radicali vennero però attuate nel 1619 allorché si volle inserire una chiesa nel già limitato perimetro del complesso monastico. Il progetto della chiesa è stato assegnato ad Andrea Vermexio e consiste in un'unica navata ed un prospetto tardo-rinascimentale. Il terremoto del 1693 guastò l'interno che fu rifatto apportando alcune modifiche. Nell'opera di ricostruzione vi mise mano pure Pompeo Picherali intorno al 1741. All'esterno il carattere barocco conferito alla ricostruzione trapela dal portaletto a bugnato e dalla fantasiosa ringhiera in ferro battuto.

CHIESA DI MONTEVERGINI

Costruzione seicentesca di Andrea Vermexio (1622) commissionata dal Barone Giovanni Nava di Bondifè ricordato nella cartella del cantonale destro della facciata («D.O.M. Templum Hoc Mons Virginum Appellatum Pietatis Gratia Joannes Nava Bondifè Baro Aere Proprio Eredit Anno MDCXXV»). Il primo ordine del prospetto è di linee chiaramente vermexiane, il secondo è stato più volte manomesso. L'interno, ad unica navata, crollò a causa di una violenta incursione aerea il 10 luglio 1943; d'allora nessun tentativo di restauro è stato fatto.

BADIA DI SANTA LUCIA

Elegante costruzione barocca costruita subito dopo il terremoto del 1693, attribuita a Luciano Caracciolo (lavori dal 1695 al 1703).

Si tratta con molte probabilità della prima chiesa ricostruita dopo il sisma. Risorse in un clima di grande fervore architettonico forse ad opera di quel «Lucianum Caracciolo Caput Magister Regiarum fabricarum huius Urbis» di cui parlano i Bandi del Senato di Siracusa dal 1695 in poi (Archivio di Stato di Siracusa, Bandi del Senato di Siracusa dal 1693 al 1702, voli. 23, 24). Il Caracciolo, nel corso della ricostruzione della città, fu il massimo responsabile tecnico. A lui erano affidate le valutazioni statiche, le perizie, i sopralluoghi e i piani di intervento.

La Chiesa della Badia è ad unica navata ampia e profonda. Il prospetto di notevoli dimensioni è scandito da più ordini architettonici; il primo ordine decorato dal portale a colonnine tortili è diviso dal secondo tramite la cancellata continua in ferro battuto. Il secondo ordine chiuso da un cornicione timpanato è seguito da un gioco sinuoso di decorazioni plastiche e di sagome ridonanti tipiche del barocco siciliano del primo Settecento.

CHIESA E COLLEGIO DEI GESUITI

La fondazione del Collegio dei Gesuiti a Siracusa risale al 1554; il primo insediamento avvenne nella Chiesa di San Giuseppe dei Bottari (6 giugno 1554). L'opera pedagogica dei padri iniziò solo alcuni mesi dopo l'arrivo a Siracusa, ma fu interrotta varie volte per ragioni politiche. L'attuale chiesa non è che la soluzione definitiva di una serie di progetti spesso solo intrapresi, e solo in due casi portati a compimento.

Abbattuta la primitiva Chiesa di San Giuseppe, il 18 giugno 1563 vengono iniziati i lavori di una chiesa con prospetto e ingresso principale dal lato di Via Ruggero Settimo. Tale chiesa dovette essere completata nel 1576 (nell'agosto del 1575 i padri compravano ancora legname per la copertura). Intorno al 1632 il nuovo gusto e forse anche le mutate esigenze consigliarono ai padri di costruirsi una nuova chiesa.

Fecero subito iniziare il progetto ispirato all'architettura gesuitica della controriforma. I lavori sarebbero iniziati nel mese di settembre dello stesso anno se non ci fossero state le solite liti con le vicine chiese e i proprietari delle aree da acquistare. I lavori furono così iniziati nel 1635 e la chiesa, a tre navate, sorgeva affiancata all'Amalfitania. Ma i lavori furono ben presto interrotti perchè si pensò ad una nuova posizione per la chiesa: l'attuale. Purtroppo per tale nuova posizione la chiesa doveva coprire una vecchia strada e i padri avrebbero dovuto comprare nuove aree. Si può dunque immaginare quali grossi problemi si dovettero risolvere prima di iniziare i lavori. La costruzione fu iniziata il 27 luglio del 1649 e fu portata a termine nel novembre del 1687. Il terremoto del 1693 vi arrecò vari danni che comportarono circa 15 anni di restauri.

Per quanto riguarda i progettisti di questa eccezionale costruzione sono stati fatti vari nomi: Andrea Pozzo (ma è un errore grossolano perchè il Pozzo nel 1632 non era ancora nato), Giovanni Vermexio (ma pochi sono gli elementi architettonici che ce lo fanno riconoscere), per citare i più famosi. Un intervento sicuro, sebbene legato ad opere di ristrutturazione della prima metà del '700, sembra invece essere quello di Rosario Gagliardi come hanno fatto notare Luigi Di Blasi e Francesco Genovesi facendo alcune considerazioni su due planimetrie del complesso del Collegio disegnate dal Gagliardi: «Dall'esame dello stato attuale del tempio, appare certo che la soluzione proposta dal Gagliardi, in questo studio, sia stata integralmente rispettata. La riscontrata presenza di taluni elementi tipici nella struttura e nelle opere di finitura ed arredamento, ci induce infatti ad estendere l'intervento del Gagliardi ad un più generale rifacimento templare per la riapertura al culto» (Di Blasi -Genovesi: «Rosario Gagliardi», Catania 1972).

Recenti studi hanno messo in evidenza anche la figura di un Fratello gesuita, Giacomo D'Angelo, il quale avrebbe lavorato nella fabbrica del Collegio per tutto il tempo che durò la costruzione (Francesco Salvo S. J.: «Notizie storiche sui Gesuiti a Siracusa», 1977).

Pur ammettendo comunque l'intervento di architetti siciliani e di maestranze locali c'è da notare che il modulo e lo stile della chiesa sono estranei al barocco siracusano, sembrano infatti avere molte affinità col barocco romano dell'epoca.

PALAZZO BELLOMO - PARISIO

L'originario impianto di questo complesso architettonico risale al sec. XIII. Il corpo est ancora ricco di strutture sveve fu abitato per oltre tre secoli dalla famiglia Bellomo e dopo varie vicende nel sec. XVIII (anno 1725) fu venduto al contiguo Monastero Benedettino; il corpo ovest del sec. XIV appartenne al Barone di Cassaro Pietro Parisio ma nel 1365 divenne Monastero di San Benedetto.

Dell'originario impianto del Palazzo Parisio rimangono poche tracce sia a causa delle trasformazioni dovute al diverso uso che a causa delle trasformazioni comportate dal terremoto del 1693. Alla primitiva costruzione appartengono gli archi del portico ed altre strutture ogivali.

Dell'originario Palazzo Bellomo rimangono invece la muratura a filari di piccoli conci squadrati fino all'altezza di m. 7,50 e comunque fino alla cornice marcapiano, alcune stanze del piano terra coperte da poderose volte a crociera, le grandi fosse a campana adibite a pozzi o granai. Le prime trasformazioni iniziarono nel sec. XIV quando per motivi spaziali fu abbattuto il muro di recinzione a settentrione, furono attuate le profonde trasformazioni del portico e fu iniziata la sopraelevazione. Nella prima metà del sec. XV il gusto catalano portò all'inserimento del portale marmoreo e all'apertura delle monofore (al posto delle finestre a feritoia) nel primo ordine del prospetto. Al piano superiore furono inserite le bifore e le trifore; all'interno, nel cortile, fu costruita l'elegante scala esterna dal robusto parapetto. Alla sommità della scala secondo l'uso catalano, fu ricavato un arioso loggiato, ricostruito nel 1952. Agli ampliamenti del palazzo eseguiti nel sec. XVIII si deve la costruzione del Cortile delle Palme.

Sulla originaria distribuzione dei Palazzi Bellomo e Parisio dunque ben poco è possibile leggere. È comunque evidente l'intenzione di considerare la casa come una fortezza chiusa verso l'esterno (un solo piccolo ingresso e alcune feritoie la lasciavano respirare) e proiettata invece verso il suo spazio aperto interno (ed il portico è il filtro che documenta tale proiezione interiore).

La riorganizzazione catalana modificherà tale concetto dell'abitazione creando quella continuità intersterna dello spazio abitativo.

CASA MIGLIACCIO

Elegante e singolare costruzione del sec. XV la cui facciata è impostata con tre arcate cordonate delle quali solo la centrale ha ancora una parte dell'originario ventaglio di conci. Al piano superiore si apre una balconata a terrazza decorata con chevrons di blocchi di pietra lavica alternati con conci di pietra calcarea bianca dalla linea spezzata. Questo tipo di sistema decorativo è riscontrabile in una balconata simile in un cortile di Via Landolina e Catania.

Della costruzione quattrocentesca rimane solo questo prospetto; il volume interno è stato infatti soppresso da insensate trasformazioni. Alle sue spalle e sul lato sud sono i Palazzi degli alberghi Miramare e Politi, costruzioni infelici stilisticamente ma che in ogni caso richiedono un immediato intervento di restauro.

EX CAMERA REGINALE

L'impianto originario di questa costruzione risale al sec. XIV quando ospitò la Camera Reginale di Spagna. In seguito, dopo l'abolizione della Camera, accolse il Senato cittadino e ciò fino alla prima metà del sec. XVII, quando furono ultimati i lavori della costruzione di Giovanni Vermexio nel piano del Duomo.

L'edificio chiaramente ispirato ai modelli residenziali catalani conserva oggi dell'originaria struttura dei secoli XIV e XV la cortina muraria a conci squadrati, in cui si apre l'interessante arco gotico cordonato con il concio di chiave figurato, e alcune strutture ogivali all'interno. Le sopraelevazioni e le trasformazioni interne oltre che rendere illegibile la primitiva organizzazione degli ambienti hanno irrimediabilmente compromesso gli elementi strutturali e accelerato l'obsolescenza.

PALAZZO DEI CHIARAMONTE

Costruzione del sec. XIV notevolmente alterata da inopportune trasformazioni sia all'interno che all'esterno. Il prospetto è ancora leggibile nei suoi filari di conci squadrate in cui si aprono sagome ogivali di tipo chiaromontano. All'interno, nel cortile, è quasi impossibile tentare una interpretazione dell'originaria composizione architettonica e ciò a causa dello stato di abbandono, in cui da tempo versa la costruzione, che ha favorito arbitrarie demolizioni.

PALAZZO FRANCIKA-NAVA

Palazzo gentilizio dei secoli XIV e XV originariamente costituito dalle part. cat. n. 2004 e n. 2005 (Catasto Urbano, foglio n. 8); tali parti sono attualmente rese autonome e destinate ad usi diversi. La cortina muraria del prospetto è interamente risolta secondo i criteri costruttivi gotici. Notevoli sono state però le trasformazioni; si notano infatti finestre ogivali murate al posto delle quali sono stati aperti balconi settecenteschi.

Le trasformazioni sono classificabili secondo due periodi: 1) prima del terremoto; si noti infatti il portale tardo-rinascimentale all'ingresso dell'attuale Cine-Ariston; 2) dopo il terremoto; con i danni procurati dal sisma si perse l'uniformità stilistica esterna e la distribuzine originaria degli ambienti all'interno.

PALAZZO DEI BENEVENTANO DEL BOSCO

Prima della riorganizzazione architettonica settecentesca, di fronte al Palazzo del Senato, esisteva un gran casamento del quale rimangono ancora strutture medievali sul lato sinistro dell'attuale palazzo, a destra del Ronco Gaetani. Il gran casamento, secondo le indicazioni date dal Barone Guglielmo Beneventano del Bosco il 6 gennaio 1779, fu riformato dal capo mastro Luciano Ali il quale progettò ed attuò la riorganizzazione architettonica secondo due direttrici fondamentali: 1) Direttrice tecnico-strutturale. Conservò le poderose fondazioni trecentesche del preesistente casamento, ripristinando l'uso degli antichi dammuri che rese più ampi e funzionali. L'ingresso ai dammuri (che i Beneventano adoperavano come magazzini) fu conservato dal lato di Via Carceri Vecchie. La comunicazione interna tra i vari livelli, dal piano nobile fino ai magazzini, fu risolta con una scala a chiocciola. Abbattè tutte le partizioni e quelle strutture non più rispondenti alla nuova organizzazione spaziale che veniva ispirata ad un modulo più ampio e unitario.

Accurata fu la scelta delle maestranze: furono chiamati pittori, stuccatori, marmorari, intagliatori,... da tutte le parti dell'isola. Scrupolosa fu pure la scelta dei materiali da costruzione. Significativa è la richiesta del Barone Guglielmo il quale puntualizza ai murifaber i requisiti e la qualità della pietra da adoperarsi per la costruzione, indicando altresì le «pirriere» da cui doveva essere estratta. 2) Direttrice architettonico-scenografica. Impiantò l'edificio intorno a due cortili ricchi di giochi volumetrici e di effetti scenografici, tale espediente fu adottato per ottenere una distribuzione planimetrica equilibrata e funzionale. Non minori sono i pregi della organizzazione altimetrica impostata su tre livelli di diversa cubatura: ultimo è il piano nobile maestoso per proporzioni e solenne per forma.

Nel primo cortile il volume dello scalone è modellato con scorci falsamente prospettici i quali oltre a creare un ricco gioco plastico danno un senso di profondità e di ariosità nonostante le dimensioni alquanto limitate. Il gioco plastico dello scalone si ripete con altre sagome e con diverse proporzioni sul prospetto che per la sua eleganza è divenuto il simbolo dell'architettura settecentesca siracusana. È una facciata morbidamente modellata, particolarmente dinamica nella parte centrale ove il ritmo delle colonne passa dal primo al secondo ordine con la modulazione del dinamico cornicione. Anche il prospetto principale, che trova luce ed espressione nello spazio articolato della Piazza del Duomo, è particolarmente interessante nella parte centrale ove le colonne abbinata, la balconata, il timpano ed il fastigio della parte terminale costituiscono una fascia verticale di particolare qualità compositiva.

Per quanto riguarda le vicende di acquisizione del casamento ce da dire che sono molto articolate; le notizie salienti sono comunque le seguenti.

Prima del 1641 il Casamento aveva ospitato i Governatori della Camera Reginale dai quali pervenne al Barone Borgia del Casale che dovette contenderlo con il Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta. La contesa tra i Borgia e l'Ordine di Malta veniva risolta nel settembre del 1731 con una transazione in favore dei Cavalieri.

Nel 1770 il Comm. Fra' Pietro Zappata Marchese di San Floro rettore della Commenda siracusana, considerando che il casamento costituiva un aggravio economico, decideva di cederlo in enfiteusi al Duca di Floridia Don Vincenzo Migliaccio Bonanno ma, per la morte prematura di questi, a distanza di otto anni fu venduto al Barone Guglielmo del Bosco che così agli inizi del 1779 poteva affidare al Caput Magister Luciano Ali la grande opera di trasformazione. L'opera architettonica, che fu completata circa dieci anni dopo nel 1788, venne seguita con interesse ed entusiasmo dalla popolazione.

L'edificio nell'ala sinistra presenta ancora oggi le ferite procurate dall'ultima guerra alla copertura e agli ambienti.

PALAZZO BORGIA IMPELLIZZERI

È una delle più significative costruzioni settecentesche di Ortygia. Il suo aspetto stilistico è di tipo rococò. Fu costruito dalla famiglia Borgia intorno al 1760 con grande modulo costruttivo ed eleganti forme architettoniche. Nel cortile è impiantato l'elegante volume dello scalone i cui motivi decorativi sono di gusto rococò; lo stato di conservazione di tale elemento è purtroppo infelice.

Nel prospetto è ancora leggibile la continuità architettonica del Palazzo. L'uniformità stilistica e la ripetitività degli elementi architettonici (balconate, cornici, mensole,...) lasciano ancora vedere l'organicità compositiva e la solennità formale.

Anche in questo caso architettonico, così come in tutti gli altri della Piazza Duomo, il progettista ha voluto dare particolare imponenza ed eleganza alla parte prospiciente la piazza; così il cantonale nord del Palazzo Borgia si lascia avvolgere dalla sinuosa e avvinghiante ringhiera in ferro battuto e si abbandona al modellato fantasioso delle mensole e del bugnato a strisce orizzontali.

PALAZZO MONTEFORTE

Costruzione della seconda metà del sec. XVIII della quale rimane l'imponente facciata che ripete i motivi costruttivi e decorativi del Palazzo Borgia. L'ultimo ordine è una sopraelevazione del secolo scorso così come la nuova distribuzione interna. Dell'edificio settecentesco rimangono anche alcune arcate di un porticato di ampio modulo.

PALAZZO ARDIZZONE

È forse opera di Andrea Vermexio il cui stile è ripreso nelle particolari sagome del portale e nella composizione dei vari elementi architettonici del prospetto. Dell'originaria costruzione sono il piano terra ed il piano nobile; le successive trasformazioni e sopraelevazioni oltre che avere deturpato il carattere architettonico e l'equilibrio compositivo hanno pericolosamente compromesso la staticità accelerando notevolmente l'obsolescenza dell'edificio. Così come altre costruzioni vermexiane, assunte come modelli dagli architetti e dai capi maestri del Seicento e del Settecento impegnati a Siracusa, il Palazzo Ardizzone ruota intorno ad un cortile quadrangolare che dà luce ed espressione al severo scalone. I motivi vermexiani, nonostante le trasformazioni, ci sono ancora tutti: la veranda al piano nobile, lo scalone nel cortile addossato allo stesso corpo degli appartamenti, le cornici tardo-rinascimentali, i cantonali a bugnato...

PALAZZO ODDO

Opera della seconda metà del sec. XVII. Ricorda sia nel prospetto che nell'impianto del cortile e nella distribuzione degli ambienti l'architettura civile vermexiana. La facciata ancora incorniciata dai cantonali a bugnato si presenta semplice e lineare.

L'unico elemento che si discosta nel disegno dai modelli vermexiani, sebbene dal punto di vista plastico ne abbia tutti gli attributi, è il portale con arco trapezoidale

All'interno, al piano nobile è impiantata la loggia a tre arcate: punto di sbocco dello scalone ed elemento di distribuzione e di collegamento per gli ambienti.

5/E - LA PIAZZA DEL DUOMO

L'insieme architettonico composto dagli edifici prospicienti la piazza del Duomo è di carattere prettamente barocco. L'impianto di tale composizione, sul lato ovest, non ricalca l'antico tracciato e quindi gli antichi allineamenti dell'asse greco-romano Via Landolina - Via Picherali. Infatti il Palazzo Toscano, l'edificio del Museo Archeologico, il Palazzo Arezzo della Targia ed il Palazzo Beneventano non sono allineati lungo tale asse. Se il Duomo ed il Palazzo Arcivescovile rispettano l'allineamento e si impiantano sulle strutture perimetrali delle precedenti costruzioni (ad esempio il Tempio di Athena), lo stesso non può dunque dirsi per le costruzioni dirimpettaie che pure sorgono sulle fondazioni di costruzioni medievali.

L'allontanamento degli edifici del lato ovest dell'allineamento Via Landolina - Via Picherali deve con molte probabilità risalire al sec. VII e cioè al periodo in cui fu trasformato il tempio dorico in chiesa cristiana. Certo lo slargo creato non doveva avere la dilatazione attuale, ma in una certa misura doveva esistere. Quando aumentarono le esigenze urbane e si sentì il bisogno della creazione di uno spazio che fosse il centro della vita politica e religiosa si ebbe una dilatazione tale da consentire che lo spazio del piano del Duomo potesse essere utilizzato anche per il mercato di panni (notizie di tale mercato si hanno dal sec. XVI in poi).

Dal XV sec. in poi ci furono infatti delle disposizioni ben precise sul riordino dello spazio antistante la Cattedrale. Seguiamone le tappe.

Dagli Annali del Gaetani apprendiamo che tra il 1400 e il 1403 l'amministrazione cittadina, per agevolare l'ampiezza dei nuovi fabbricati, aveva ordinato ai proprietari di casupole di venderle al vicino che volesse fabbricare ed ingrandire le sue. Nel 1440 Mons. Ruggiero Bellomo, Vescovo di Siracusa, fra gli altri lavori di pubblico interesse, «arieggiava l'entrata del Duomo, di largo spianato».

Il progetto più ardito fu però quello del 1573 che, anche se non attuato integralmente, costituì un vero e proprio strumento di riorganizzazione urbana. «Aveva stabilito il Senato nel 1573 di doversi fare in Siracusa, la costruzione cioè una sontuosa fontana nel bel mezzo della piazza del Duomo conducendovi l'acqua di Galermi. E già per provvedere lo speso si erano imposti nuovi balzelli; già si eran fatte demolire tutte le basse case che ingombravano il piano; e perchè queste eran di proprietà della Cattedrale, ed i canonici ne traevan lucro delle pigioni, fu così convenuto con loro, che si appropriassero in compenso il fitto delle logge dei mercadanti che ivi si piantavano nella gran fiera che si teneva per le feste del Corpusdomini» (Serafino Privitera, op. cit.).

Il progetto della fontana non fu mai portato a compimento però le «basse case» furono ugualmente abbattute e ciò a beneficio della piazza che così ebbe la definitiva dilatazione est-ovest. In base a tale provvedimento il piano cominciò a divenire il vero centro di Ortygia.

Di tale centro urbano gli storici parlano diffusamente ma innanzitutto in occasione della solennità del Corpus Domini durante la quale il «festino» istituito dal vescovo Giovanni Torres lo vedeva meta del carro trionfale, delle macchine portatili, delle cavalcate dei cavalieri, delle finte battaglie e dello stuolo di guerrieri a cavallo che piantavano nel piano delle «fronde palustri» in ricordo alla vittoria dei Siracusani sugli Ateniesi all'Asinara (il «festino» ricordato dal Privitera è del 1617).

Il Senato cittadino, il vescovo ed i cittadini più facoltosi, dopo avere conquistato lo spazio del piano fecero a gara per conferirgli un carattere architettonicamente qualificato. Incominciò il vescovo Torres col nuovo progetto del Palazzo Vescovile (1618), seguito dal Senato cittadino con la costruzione del Palazzo di Città il cui progetto venne affidato a Giovanni Vermexio (1628), da Mons. Capobianco che nel 1651 fabbricò l'ospizio dei forestieri e fece progettare il giardino vescovile.

«Della stessa maniera i privati cittadini... e rendevano più ampie e più cospicue le loro abitazioni, ovvero ne fabbricavano di nuove» (Serafino Privitera. op. cit.). La dilatazione nel senso nord-sud fu attuata invece dopo il terremoto del 1693 e comunque allorquando fu stabilito il nuovo perimetro della Badia di Santa Lucia. Sempre dopo il terremoto sul lato ovest si concretizzò il segno planimetrico attuale. D'allora non sono mancate le modifiche e le alterazioni, dovute ai danni bellici, alla fatiscenza strutturale e in molti casi al cattivo gusto ed alla mentalità antistorica. Rimane così compromessa per i danni dell'ultima guerra l'ala sud del Palazzo dei Beneventano del Bosco; alterato da una recente sopraelevazione l'edificio del Museo Archeologico e della Sovrintendenza alle Antichità; in stato di abbandono lo stesso spazio sulla piazza che da centro di attività e punto di convergenza dei siracusani è divenuto area di parcheggio, uso inconciliabile con la scena architettonica più rappresentativa del nostro centro storico.

Altri edifici del comparto

Tra le costruzioni ricadenti nel perimetro del comparto del Duomo vanno ricordati: l'ex Cimitero della Cattedrale fatto costruire intorno al 1689 dal vescovo Fortezza (il prospetto del recinto affiancato al muro nord del Tempio di Athena ricorda le inee architettoniche care a Giovanni Vermexio); il Palazzo Rizza li Via del Consiglio Reginale, graziosa costruzione trecentesca con bifora gotica al piano superiore e un portale cinquecentesco al piano terra.

situazione attuale

Sia le strade che le costruzioni di questo comparto sono in condizioni disastrose. Il movimento dei mezzi motorizzati oltre compromettere la struttura dei monumenti mal si posa con il contesto ambientale e scenografico della storica architettura. La mancata manutenzione delle singole costruzioni e la inesistente tutela degli organi competenti fanno di ogni edificio un uovo in piena decadenza strutturale e sociale. Se si esclude il palazzo Bellomo e qualche edificio della Piazza del Duomo, tutte e altre costruzioni si può dire che hanno preso il ramo ascendente della parabola della fatiscenza e ciò per l'incuria e l'abbandono. Gli unici rimedi che si possono apportare sono forse quelli adottati per la Chiesa di Monte Vergini?

Certe azioni si qualificano per le conseguenze che comportano e se le conseguenze sono la cancellazione della storia e la negazione della cultura le azioni che le provocano non appartengono alla civiltà di cui crediamo di avere le radici, né al progresso di cui falsamente ci diciamo portavoce.

5/G - TIPOLOGIE

Le residenze della zona del Duomo sono classificabili secondo tre tipi: vermexiane, gentilizie, duplex.

Le residenze vermexiane, localizzabili lungo il lato ovest di Via Roma, rispondono ad una distribuzione altamente funzionale ed adeguata alle qualità ambientali del centro storico siracusano. Il prospetto è scandito da due ordini. L'ordine del piano terra è molto alto e ciò per consentire la creazione di un arioso portale, l'ordine superiore è di minori dimensioni ed è aperto dai semplici ed eleganti balconi a ringhiera piatta. Dietro il corpo della facciata, allineato col profilo stradale, si apre un cortile di limitate dimensioni utilissimo per la distribuzione razionale degli ambienti del piano terra. Il piano terra funzionante da rimessa e/o magazzino è diviso in grandi ambienti, quasi tutti con ingresso autonomo. Tali ambienti vengono adoperati per scopi diversi; alcuni erroneamente anche come abitazione. Al piano superiore si sviluppa la vera e propria residenza, raggiungibile da una imponente scala affiancata al corpo principale dell'edificio. L'alloggio si snoda attorno al cortile usufruendo, per gli ambienti di rappresentanza, della luminosità proveniente dai balconi prospicienti la strada. Dal lato del cortile gli ambienti si proiettano in una loggia piccola ma utile. Nell'uso attuale il vano della loggia serve per la convergenza degli ingressi dei vari alloggi nei quali è stata divisa l'antica residenza.

Oltre ai frazionamenti la tipologia vermexiana ha sperimentato anche le sopraelevazioni, fatto che ne ha maggiormente compromesso la struttura portante e la funzionalità. Tra i modelli che hanno generato tale tipologia, imitata fino alla prima metà del sec. XIX, vanno messi in primo piano i palazzi Ardizzone e Oddo.

Le residenze gentilizie hanno invece per modelli i Palazzi Borgia Impellizzeri, Benevenuto Bosco e le abitazioni del lato ovest di Via Carceri Vecchie. I primi due modelli, a differenza degli altri, hanno in più il cortile. La caratteristica principale di questa tipologia è costituita dall'elemento terrazza. Nel Palazzo Benevenuto tale elemento funzionava da «cafeavos», sfruttato nel periodo estivo e primaverile con le stesse attività del salotto. La terrazza qui perde dunque la funzione che aveva alla Graziella o alla Giudecca; da luogo per stendere la biancheria e coltivare le erbe aromatiche, diviene «salotto aperto». Tale funzione si riscontra anche nel Palazzo Borgia e nel Palazzo Monteforte ove il terrazzo è il proseguimento ideale dell'appartamento verso il lato del Porto Grande. Il terrazzo rivolto verso ovest, ha la duplice funzione di proiettare la residenza sul lato del Porto Grande e in diversi casi direttamente sul Lungomare della Marina e di illuminare ed arieggiare tutta la zona di servizio. Gli ambienti di rappresentanza non usufruiscono dei fattori positivi apportati dall'elemento terrazza poiché tendono a rivolgersi verso il lato del prospetto principale e quindi sulla Piazza del Duomo o sulla Via Picherali o la Via Carceri Vecchie. Le abitazioni che sorgono lungo la Passeggiata Aretusa sono quelle che meglio rispondono ai requisiti di questo secondo sistema tipologico.

Hanno ingresso dalla Via Carceri Vecchie ma sono interamente proiettate sul lungomare. Le aperture del lato del Porto sono numerose ed ampie e ciò per un migliore e maggiore sfruttamento del soleggiamento e della ventilazione. Caratteristiche quasi simili hanno le abitazioni del Lungomare Alfeo.

La tipologia «duplex» per certi versi simile a quella riscontrata alla Giudecca è localizzabile nel quadrilatero compreso tra le vie Picherali, Capodieci, Conciliazione e S. Lucia. Si tratta di alloggi distribuiti su due livelli ove anche il piano terra viene adoperato come abitazione. Il frammento più interessante è quello a sud della Piazzetta San Rocco ove, appunto per l'uso del piano terra come residenza, si tende a far divenire l'area pubblica spazio di relazione.

Tale tipologia non crea comunque un ambiente strutturalmente e funzionalmente omogeneo e ciò a causa della frammentarietà distributiva causata dall'inserimento massiccio di complessi conventuali, palazzi gentilizi e chiese. Per quanto riguarda le tipologie degli elementi di collegamento urbano in questo settore del Duomo si ha solo la via che in molti punti ricalca l'antico tracciato greco-romano. Il vicolo ed il ronco non sono presenti.

A V V E R T E N Z E

- *Le foto sono di Antonio Lombardo.*
- *I disegni sono dell'autore.*
- *Il progetto grafico della copertina è dell'autore.*
- *I riferimenti bibliografici e le note esplicative sono contenuti nel testo. La loro presenza è evidenziata con la differenziazione del carattere tipografico.*
- *È vietata qualsiasi riproduzione totale o parziale sia del testo che dei materiali iconografici. Per le concessioni di cui tratta il D.P.C.M. 10/XII/1968 rivolgersi all'autore:
Paolo Giansiracusa, Via ai Telefoni 21 - 96100 Siracusa.*
- *La stampa è stata eseguita dalla Tipografia G. Meli di Mallia Luigi - Viale Montedoro, 12 - 14 - Siracusa.*

(Per lo studio delle emergenze architettoniche e delle tipologie vermexiane è utile la consultazione dei seguenti testi:
G. Agnello, «*I Vermexio, architetti ispano-siculi del sec. XVII*», Firenze 1959; G. e S. L. Agnello «*Siracusa barocca*», Caltanissetta 1961).

MATERIALI ICONOGRAFICI



Mensola figurata del Palazzo Bianco (Sec. XVII)



Gocciolatoio figurato in un palazzo della Turba (sec. XVIII).



Palazzo Lantieri alla Turba (sec. XVI).
Particolare della finestra.



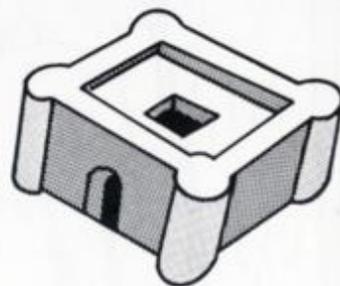
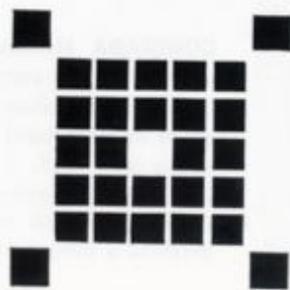
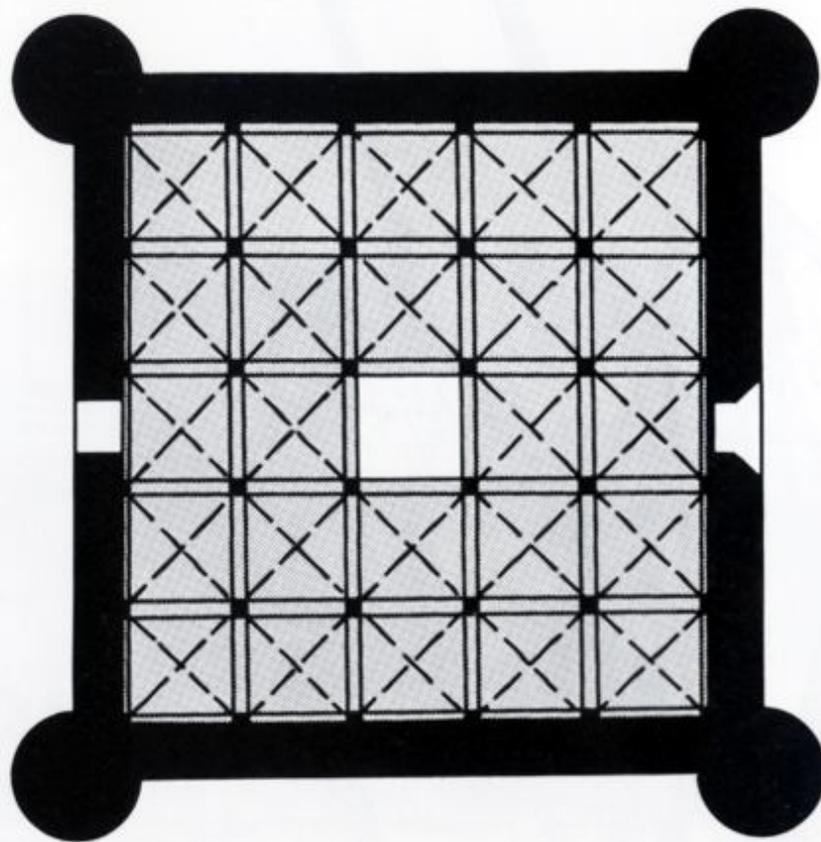
cantonale slittato Via Salomone



- CARATTERISTICA SCALA ESTERNA RONCO MANIACE



Conceria Cannizzo al Lungomare Alfeo. Particolare di una vasca.



CASTELLO MANIACE: schema strutturale.



CONTRADA MANIACE: Analisi strutturale dei percorsi fatta in base alla divisione di proprietà ed ai muri portanti orientati nel senso nord-sud. Dall'analisi vengono alla luce diverse ipotesi di continuità dei percorsi a sviluppo longitudinale.



Caratteristico fregio ^{tarlo seicentesco} ~~seicentesco~~ in un balcone del Ronco 1° alla Turba.



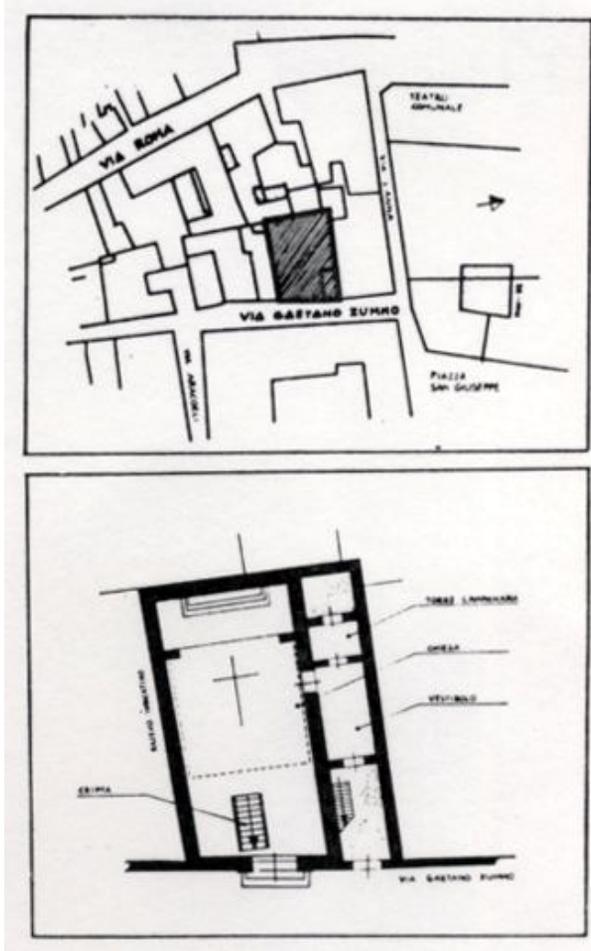
Chiostro di San Domenico (sec. XIV-XV).
Particolare di un capitello.



Mensola centrale del balcone seicentesco del Palazzo Bianco di Via Maniace (sec. XVII).

	<u>errata</u>	<u>corrige</u>
pg. 11, rigo 33	famigle	famiglie
pg. 17, rigo 6	constrinero	costrinsero
pg. 24, rigo 2	storia	storia,
pg. 25, rigo 32	impressionee	impressione
pg. 37, rigo 1	noovo	nuovo
pg. 61, rigo 14	lire	dire
pg. 63, rigo 30	la forza	a forza
pg. 64, rigo 31	probalbimente	probabilmente
pg. 97, didasc. 9	seicentesco	tardo quattrocentesco

Notizie storiche sulla Chiesa di Sant'Anna



La Chiesa di Sant'Anna sorge nel quartiere della Turba, in Ortygia. Il suo prospetto settecentesco si affaccia sulla Via Gaetano Zummo ed è caratterizzato da un ampio portale realizzato nel 1727. L'impianto della chiesa è a mononavata e ricopre una superficie di circa 300 mq. (compresi i locali annessi). Nel vestibolo, sotto la torre campanaria, è conservata una lapide con la seguente scritta:

QUESTA CAPPELLA FU FUNDATA ET DOTATA DA LUCREZIA GAUDIO PER SUO FIGLIO GERo QUI SEPULTO VEDI ALLI ATTI DI NOTARO GIACOMO MASO 4 NOVEMBRE 1604 ET XXI IANU 1607.

La costruzione seicentesca cui fa riferimento la lapide dovette subire danni irreparabili a seguito del terremoto del 1693.

La ricostruzione avvenne nel 1727 e la nuova chiesa fu dedicata a Sant'Anna e all'Immacolata come documenta la scritta latina incisa sull'architrave del portale. Sotto la chiesa c'è una cripta intagliata nella viva roccia; il lucernario centrale, ora chiuso, fa supporre che fosse utilizzata come ossario.

Il PROGRAMMA DI RIUSO prevede:

- 1) - la creazione di una Cappella dedicata a Sant'Anna nei locali della cripta;
- 2) - la creazione di un ambiente per assemblee nel vano della Chiesa da potere utilizzare per attività associative e di quartiere.
- 3) - la creazione di un dopo-scuola pomeridiano gratuito nei locali annessi;
- 4) - la realizzazione di una serie di azioni di solidarietà che servano a studiare e risolvere i problemi delle famiglie bisognose di Ortygia.